

Albino *Comunità viva*

Casa parrocchiale

Tel. 035 751 039 - albino@diocesibg.it

Oratorio Giovanni XXIII

Tel. 035 751 288
oratorioalbino@gmail.com

Santuario del Pianto

035 751 613 - www.piantoalbino.it

Convento dei Frati Cappuccini

Tel. 035 751 119

Scuola dell'infanzia

Centro per la famiglia "San Giovanni Battista"
Tel. 035 751 482 - 035 02 919 01

Padri Dehoniani

Tel. 035 758 711

**Suore delle Poverelle
alla Guadalupe**

Tel. 035 751 253

Caritas Parrocchiale

Centro di Primo Ascolto

aperto il 1° e il 3° sabato del mese
dalle ore 9.30 alle 11.30

**PER COPPIE E GENITORI
IN DIFFICOLTÀ**

Consultorio familiare

via Conventino 8 - Bergamo
Tel. 035 45 983 50

Centro di Aiuto alla Vita

Via Abruzzi, 9 - Alzano Lombardo
Tel. 035 45 984 91 - 035 515 532
(martedì, mercoledì e giovedì 15-17)

A.C.A.T. (metodo Hudolin)

Ass.ne dei Club Alcolici Territoriali
Tel. 331 81 735 75

PER CONIUGI IN CRISI

Gruppo "La casa"

(don Eugenio Zanetti)
presso Ufficio famiglia della Curia diocesana
Tel. 035 278 224
lacasa@curia.bergamo.it

GIORNALE PARROCCHIALE

info@vivalavita.eu

Rivolgersi in sagrestia per abbonamento
o richiesta di singola copia

La PARROCCHIA sui SOCIAL

Facebook: "Parrocchia di Albino"
e "Oratorio di Albino"
Instagram: "oratorio_albino"

www.oratorioalbino.it

IL RIPOSO

è la virtù da coltivare
in questo anno pastorale



Orari delle Sante Messe

FESTIVE

In Prepositurale

ore 18.00 al sabato (prefestiva)
ore 8.00 - 10.30 - 18.00

Al santuario del Pianto

ore 7.30 - 17.00

Al santuario della Guadalupe

ore 9.00

Al santuario della Concezione

ore 10.00 (sospesa a luglio e agosto)

Alla chiesa dei Frati Cappuccini

ore 7.00 - 9.00 - 11.00 - 21.00

Ad agosto sono sospese - sino a dopo la festa di san Francesco - le Adorazioni delle 18.30 del sabato e della Domenica. Sempre ad agosto, le confessioni in chiesa saranno solo al mattino.

FERIALI

In Prepositurale

ore 8.30 - 17.00

Quando si celebra un funerale (in Prepositurale): se è al mattino, è sospesa la S. Messa delle 8.30; se è al pomeriggio, è sospesa la S. Messa delle 17.00.

Alla chiesa dei Frati ore 6.45

Al santuario del Pianto ore 7.30

Alla Guadalupe ore 8.00

Sulla frequenza 94,7 Mhz in FM è possibile ascoltare celebrazioni liturgiche e catechesi in programma nella nostra chiesa Prepositurale

Amarcord



1960, il Kennedy prima delle tribune.

In copertina: Domenica 6 ottobre, consegna alla comunità della virtù dell'anno.

“Solo in Dio riposa l’anima mia, da lui la mia speranza”.

(Salmo 62,6)

Abbiamo concluso l’anno che avevamo dedicato alla virtù della vicinanza; prima ancora, quella virtù un po’ strana della solitudine, che ci ha obbligato a scoprire il suo lato positivo.

Per la virtù di quest’anno mi sono ispirato al Giubileo; questo anno santo ormai imminente, antico di millenni. Prima traccia la troviamo nel deserto, ai piedi del monte Sinai, quando gli ebrei stavano tornando alla loro terra e Dio che dice a Mosè:

«Parla agli Israeliti dicendo loro: “Quando entrerete nella terra che io vi do, la terra farà il riposo del sabato in onore del Signore: per sei anni seminerai il tuo campo e potrai la tua vigna e ne raccoglierai i frutti; ma il settimo anno sarà come sabato, un riposo assoluto per la terra, un sabato in onore del Signore. ... Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. Al decimo giorno del settimo mese, farai squillare il suono del corno; nel giorno dell’espiazione farete echeggiare il corno per tutto il paese. Dichiarate santo il cinquantesimo anno e proclamate la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo”» (Levitico 25, 8-10).

Da tempo il Giubileo si celebra ogni 25 anni, anziché 50, com’era inizialmente; anche se lungo il tempo si cominciò a festeggiare anche Giubilei straordinari. Il prossimo sarà nel 2033; per qualcuno il riferimento è evidente.

Il nome è preso dal corno che veniva e viene suonato dagli ebrei come apertura di quell’anno speciale, ma anche tutte le feste più solenni: “yobel” che significa “ariete”. Si suona il corno di un ariete. E quell’anno speciale si cominciò a chiamarlo l’anno della liberazione (dalla schiavitù per l’uomo; dallo sfruttamento per la terra); così pure della remissione (dei debiti contratti; è il motivo per il quale Papa Francesco insiste perché venga condonato il debito dei paesi poveri, sfruttati, che non potranno mai saldare un debito ingente); ma anche del ritorno alla propria terra (se si era dovuta vendere per pagare i debiti), o alla propria casa (se si era dovuto vendere i propri figli per lo stesso motivo). Per tutto questo divenne un giubileo, un anno di grande giubilo, di grande gioia.

E tra tutto questo, ho scelto come virtù per noi quest’anno il **“riposo”!**

Qualcuno, scherzando, ha detto: Bene, quest’anno non si lavora.

È vero che il riposo, come il lavoro, costituisce un aspetto fondamentale dell’esperienza umana. Però è altrettanto vero che nel nostro caso non consideriamo il riposo soltanto come una necessità puramente fisica.

Ho pensato a tante nostre situazioni dove ci troviamo con l’acqua alla gola, con la sensazione di non farcela più perché non abbiamo più il tempo per fare tutto quello che vorremmo. “Ci vorrebbe la giornata di 48 ore” qualche volta s’è detto, sapendo bene che nemmeno queste basterebbero. Così pure quelle ansie più o meno da prestazione che ci prendono; quell’agitazione del cuore che a volte crea anche qualche complicazione fisica; quel bisogno di imparare a respirare profondamente proprio per prendere fiato in alcuni momenti cruciali. Ecco, a questo aspetto di riposo mi riferisco; che vuol essere una tranquillità dell’animo, una pace interiore, una serenità del cuore. Condizioni veramente indispensabili perché l’uomo possa recuperare le forze e un po’ più di serenità, rinnovare sé stesso, migliorare le relazioni cominciando dalle nostre case. Certo che queste cose così desiderabili sembrano invece così irrealizzabili in questo nostro tempo, dove facilmente il desiderio si trasforma in bisogno, il rapporto con le cose in diffidenza verso le persone, la soddisfazione nelle piccole cose in una fame di qualcosa sempre di più, il trovarsi bene in famiglia nel rischio di lasciarsi coinvolgere nei discorsi e nei litigi altrui!

L’antico ebreo, il massimo del riposo, della sicurezza e della serenità l’ha raggiunto quando, entrato nella terra che Dio ha donato a loro, ha potuto costruire il tempio e Dio è venuto ad abitare in mezzo al suo popolo.

Dio in mezzo al suo popolo; s’è realizzato ancor più per noi, anche se per noi non è così importante.

Prego il Signore perché anche per noi si realizzi il Salmo 62: *“Solo in Dio riposa l’anima mia, da lui la mia speranza”*. E così si realizzerebbe quest’anno il tema che Papa Francesco ha dato al Giubileo del 2025: **“Pellegrini di speranza”**.

Ti attendo Domenica 20 ottobre al santuario della Madonna della Cornabusa, nostro pellegrinaggio di inizio Anno Pastorale; ci troveremo al parcheggio Pio La Torre alle 13.00 e celebreremo al santuario la S. Messa alle 14.30. Buon cammino e verso il santuario e verso il Giubileo

vs. dongiuseppe



IL VESCOVO CI SCRIVE

Generatori di speranza

Dalla Lettera pastorale 2024-2025, "PELLEGRINI DI SPERANZA servire la vita, servire la speranza".

Il Giubileo ci richiama alla riconciliazione con Dio, destinata a generare il frutto di una riconciliazione più ampia con tutto ciò che sentiamo "altro" da noi: con le persone che ci sono prossime e con tutta l'umanità, con i vicini e con i lontani, con la nostra storia personale e con le dinamiche del nostro tempo, con i rimorsi e i risentimenti del passato e con le paure del futuro, con la natura e con le cose.

La riconciliazione si declina bene in quelle che abbiamo imparato a chiamare "terre esistenziali".

NELLA TERRA DELLA FAMIGLIA E DELL'EDUCAZIONE

Pensiamo a cosa significhi parlare di riconciliazione nelle e tra le nostre famiglie. Fare il primo passo per riprendere contatti, riaprire dialoghi, ricucire relazioni, far cicatrizzare vecchie ferite togliendo loro il potere di continuare a farci del male, riconoscere i propri sbagli e perdonare quelli altrui, far tacere i risentimenti e far riemergere buone memorie.

Dai gruppi di discernimento del cammino sinodale è emersa in modo ricorrente la necessità di una riconciliazione tra la parrocchia e molte famiglie che non si sentono ad essa appartenenti o perché sono arrivate da poco in quel territorio o perché hanno smesso da tempo di frequentarla. Questo comporta una prossimità che abbatta i pregiudizi, faccia uscire dall'oblio e riapra una possibilità di dialogo.

Questo vale a maggior ragione per la grande famiglia della Chiesa, in cui le contrapposizioni possono minare la comunione. Gesù ce lo ha detto chiaramente durante l'ultima cena: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35). Non possiamo dimenticare la priorità dell'unità, che non è uniformità che appiattisce, ma pluriformità che arricchisce e mostra l'autenticità della nostra missione: "che siano una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17). Da qui l'importanza di rafforzare i legami tra le diverse componenti della parrocchia, tra i gruppi e le associazioni, tra le diverse generazioni, tra i presbiteri e fra laici e presbiteri, fra le diverse comunità che insistono sullo stesso territorio...

NELLA TERRA DELLA VITA SOCIALE E DELLA MONDIALITÀ

Riconciliazione è partecipare attivamente alla costruzione della società civile, cercando ciò che unisce più di quanto divide, favorendo il dialogo tra le culture che possono arricchirsi reciprocamente, lavorando per l'inclusione e l'integrazione delle persone di diversa etnia nelle nostre comunità, coltivando uno sguardo benevolo e fiducioso verso l'altro, promuovendo "l'amicizia sociale" e smorzando le contrapposizioni, sostenendo lo scambio e la condivisione tra le diverse Chiese cristiane, credendo nel dialogo interreligioso che può contribuire significativamente alla costruzione della pace. Pur con le diffi-



coltà che conosciamo, i nostri oratori possono continuare ad essere laboratori di dialogo interculturale e interreligioso, oltre ad offrire percorsi educativi che preparino le giovani generazioni ad una società sempre più plurale. Il discorso si può allargare alla riconciliazione con il creato, in uno stile di vita più rispettoso della natura e più attento ad evitare lo sfruttamento delle risorse dei popoli più indigenti.

NELLA TERRA DELLA PROSSIMITÀ E CURA

Riconciliazione è prenderci cura di tutti, senza distinzioni, che lo meritino oppure no. Riassaporare la gioia di un dono libero e gratuito, aperto, universale. Restituire a ciascuno la sua dignità, sempre più grande di qualunque colpa o vicissitudine, di qualunque origine o situazione economica. Declinare tutto questo nell'accessibilità di tutti alle cure, nell'offrire possibilità di ricominciare a chi sta pagando o ha pagato un forte debito alla società e a se stesso, nel collaborare a costruire un mondo più equo e solidale, a partire da piccoli gesti quotidiani di condivisione che esprimono giustizia, prima che generosità, disponendosi ad una accoglienza dignitosa e fraterna a chi cerca una vita umana che sia davvero degna di questo nome. In questo senso le Caritas parrocchiali, i "centri di ascolto e coinvolgimento" e le diverse associazioni che si fanno carico della fragilità di tutti possono tenere viva l'attenzione di tutta la comunità

su chi non è considerato o su chi, stigmatizzato dal pregiudizio, fatica a sentirsi accolto.

NELLA TERRA DELLA CULTURA E COMUNICAZIONE

Quanto abbiamo bisogno di una comunicazione non violenta, che favorisca la cultura del dialogo, del confronto pacato al posto degli scontri ideologici, di una dialettica sana e di un'unità pluriforme invece dell'omologazione nel pensiero unico, di una convergenza sapiente verso il bene comune, nel rispetto di tutti. Dobbiamo imparare l'arte della



comunicazione, senza la quale siamo condannati ad una convivenza sospettosa, minacciosa, faticosa, estenuante.

Anche nei nostri ambienti ecclesiali possiamo assumere sempre di più un linguaggio rispettoso e accogliente, che generi comunione. Come dice l'Apostolo: "Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda" (Rm 12).

Da questo punto di vista possiamo lavorare perché i nostri organismi di comunione siano luoghi di vero confronto in cui ciascuno si senta ascoltato e valorizzato.

Ci ricorda il Papa: "La speranza, insieme alla fede e alla carità, forma il trittico delle "virtù teologali", che esprimono l'essenza della vita cristiana. Abbiamo bisogno di «abbondare nella speranza» (cfr. Rm 15,13) per testimoniare in modo credibile e attraente la fede e l'amore che portiamo nel cuore; perché la fede sia gioiosa, la carità entusiasta; perché ognuno sia in grado di donare anche solo un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito, sapendo che, nello Spirito di Gesù, ciò può diventare per chi lo riceve un seme fecondo di speranza".

La speranza trova nella Madre di Dio la più alta testimone. In lei vediamo come la speranza non sia fatuo ottimismo, ma dono di grazia nel realismo della vita.

Il prossimo Giubileo ci aiuti a ritrovare la fiducia necessaria, nella Chiesa come nella società, nelle relazioni interpersonali, nei rapporti internazionali, nella promozione della dignità di ogni persona e nel rispetto del creato. Possa la nostra vita dire loro: "Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore, (Sal 26)". (SPES NON CONFUNDIT, 18.24).

Care sorelle e fratelli, è così che possiamo scoprirci capaci di servire la speranza dove la vita accade come pellegrini di speranza, profeti di speranza, generatori di speranza, cercatori di speranza.

26 agosto 2024, S. Alessandro, Patrono della Città e della Diocesi.

Francesco, vescovo

Diventiamo prossimo



Continua l'iniziativa del fondo di solidarietà **"Diventiamo prossimo"** per sostenere e accompagnare le famiglie in difficoltà economica

MODALITÀ PER CONTRIBUIRE

► Autotassazione mensile: si stabilisce una cifra che viene versata mensilmente per il periodo indicato

- Presso il Centro di Primo Ascolto alla Casa della Carità in piazza San Giuliano 5 al mercoledì dalle 20.45 alle 22

- Con bonifico bancario tramite

IBAN: IT20 L0538 75248 00000 4260 6856

c/c intestato Parrocchia San Giuliano, Conto Caritas
indicando la causale:

FONDO DI SOLIDARIETÀ DIVENTIAMO PROSSIMO

AFRICA/REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

A sessant'anni dal martirio proclamati beati i missionari di Uvira

Tra loro padre Luigi Carrara originario di Cornale di Pradalunga

A Uvira proclamati beati i missionari saveriani uccisi in odium fidei durante la ribellione mulelista contro il Governo congolese. A presiedere il rito, celebrato a Uvira sul sagrato della cattedrale di San Paolo, il cardinale Fridolin Ambongo Besungu, arcivescovo di Kinshasa, in rappresentanza del Papa. A concelebbrare anche il nunzio apostolico nella Repubblica Democratica del Congo, il vescovo Mitja Lescovar, e diversi altri vescovi giunti dalle zone vicine.

“Sono convinto che il sangue dei nostri beati martiri ci otterrà il dono della pace”, le parole del cardinal Besungu durante l’omelia. Dal porporato anche un appello alla pace: “Basta con le violenze! Basta con le barbarie! Basta con le uccisioni e le morti” sul suolo congolese, “le violenze e le guerre sono frutto della stoltezza”. Per l’arcivescovo di Kinshasa “sono condotte da persone che si allontanano dal cammino dell’intelligenza, da gente insensata, che non ha né timore di Dio né rispetto per l’uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio”. “Dio non ama le guerre. Dio non ama le violenze. Dio non ama i conflitti. Poiché i conflitti armati avviliscono l’uomo e lo privano della dignità di figlio di Dio. Le violenze, i conflitti e le guerre sono opera del diavolo e dei suoi accoliti che seminano desolazione e morte”.

Parole simili sono state dette all’Angelus anche da Papa Francesco che, affacciato su una rovente piazza San Pietro, ricorda così i nuovi beati: “Il loro martirio è stato il coronamento di una vita spesa per il Signore e per i fratelli. Il loro esempio e la loro intercessione possano favorire percorsi di riconciliazione e di pace per il bene del popolo congolese”.

A salire agli onori degli altari tre missionari saveriani, due sacerdoti e un religioso, e un sacerdote diocesano, ucci-



si a Baraka e a Fizi, nella Repubblica Democratica del Congo, il 28 novembre 1964. Dopo che il Congo, nel 1960, raggiunse l’indipendenza, iniziò la fase di transizione dal colonialismo franco-belga alla nuova situazione socio-politica caratterizzata da agitazioni che coinvolsero anche la Chiesa cattolica.

Patrice Lumumba, eletto democraticamente e filo-sovietico, fu giustiziato nel 1961 ad opera del colonnello Mobutu che dopo un periodo di turbolenza sparì il potere fra la sua fazione (i Mobutu) e quella dei Kasavubu. Nel 1963 Pierre Mulele, già ministro del governo Lumumba, rientrò in Congo dopo un periodo di indottrinamento ideologico e di addestramento militare in Cina, dando vita ad un movimento di rivolta contro le strutture governative di Leopoldville e contro ogni presenza europea. I guerriglieri presero il nome di Simba (in swahili leoni). In questo clima, mentre gli Europei e la gran parte dei Missionari cattolici e Protestanti lasciavano il Congo, i Saveriani decisero di restare.

Tra loro Luigi Carrara (nato a Cornale di Pradalunga il 3 marzo 1933, entrò

nell’Istituto dei Missionari Saveriani nel 1947. Emise la professione temporanea il 12 settembre 1954 e quella perpetua il 5 novembre 1959. Ordinato sacerdote il 15 ottobre 1961, l’anno successivo fu inviato a Baraka. Il suo apostolato missionario fu caratterizzato da intimità con Cristo nella preghiera e da servizio incondizionato ai più piccoli ed umili), Giovanni Didonè (nato a Rosà il 18 marzo 1930, entrò nell’Istituto dei Missionari Saveriani nel 1950. Emise i voti temporanei il 12 ottobre 1951 e quelli perpetui il 5 novembre 1954. Ordinato presbitero il 9 novembre 1958, l’anno successivo fu inviato a Fizi), Vittorio Faccin (nato a Villaverla il 4 gennaio 1934, entrò nell’Istituto dei Missionari Saveriani nel 1950. Emise la professione religiosa l’8 dicembre 1952. Inviato in missione a Baraka nel 1959) e Albert Joubert (nato a Saint Louis de Mrumbi-Moba, allora Congo Belga il 18 ottobre 1908, da padre francese, appartenente alla Guardia pontificia, e madre africana. Ordinato sacerdote il 6 ottobre 1935, dopo aver svolto l’apostolato in varie parrocchie e Diocesi).

Tutti loro furono uccisi il 28 novembre 1964. Intorno alle ore 14, davanti alla chiesa di Baraka si fermò una jeep militare da cui scese Abedi Masanga, un capo dei ribelli mulelisti che da mesi occupavano la zona. Costui invitò Fratello Vittorio Faccin a salire sulla jeep e al suo rifiuto, gli sparò al petto uccidendolo. Dopo aver sentito gli spari, Padre Carrara, che stava confessando, si diresse all'esterno della chiesa.

Abedi gli intimò di salire in macchina ma Padre Carrara, alla vista del confratello morto, si inginocchiò davanti al suo corpo e qui fu ucciso con un proiettile alla testa. I cadaveri dei due religiosi furono orrendamente smembrati e un braccio di fratello Vittorio fu portato come trofeo in giro per il villaggio di Baraka da un giovane, appartenente al commando dei ribelli, che poi si convertì.

Dopo questi omicidi, la jeep del colonnello Abedi Masanga ripartì diretta a Fizi, dove giunse in serata. Qui, egli – contro il parere dei capi dei ribelli mulelisti che controllavano la missione e che proteggevano i Padri Saveriani – si diresse alla parrocchia e fece chiamare i Religiosi. Padre Didonè aprì la porta insieme all'Abbé Joubert. Alla vista delle armi Padre Didonè fece appena in tempo a fare un segno di croce, quando il colonnello Abedi Masanga sparò colpendolo in fronte. Subito dopo Abedi sparò anche all'Abbé Joubert, colpendolo al petto. Joubert, ferito, tentò di allontanarsi ma fu raggiunto mortalmente da un altro colpo alle spalle.

Il processo di beatificazione ha stabilito che essi furono uccisi in odium fidei. I loro omicidi, infatti, accaddero in un contesto ateo e antireligioso caratterizzato da un sottofondo magico-superstizioso che animava i Simba. La religione cristiana era stata violentemente contrastata, con chiese saccheggiate, tabernacoli e immagini sacre profanati e si erano verificati episodi di oltraggio e distruzione di simboli religiosi.

La violenza dei Simba si era rivolta non solo verso i religiosi e le religiose bianche, ma anche contro sacerdoti, religiosi e religiose di colore e ciò confermereb-



BENEDETTI RAGAZZI

La storia di quattro nuovi martiri, uno di Cornale.

Lo scorso 18 agosto sono stati beatificati quattro martiri e un libro ce li fa conoscere. Si chiama **Benedetti ragazzi** e come sottotitolo specifica che si tratta della vita e dei pensieri dei beati Faccin, Carrara, Didonè e Joubert.

Si tratta di quattro religiosi che hanno subito il martirio in Congo nel 1964. Lisa Zuccarini ama raccontare storie: **narrazioni fatte con sguardo femminile**, dunque analitico e attento ai dettagli, colti nelle loro lettere a casa. Chi erano questi quattro martiri contemporanei? Trentenni, tre di loro erano missionari saveriani: **il bergamasco Luigi Carrara** e i vicentini Giovanni Didonè e Vittorio Faccin. L'altro era più anziano, il cinquantasettenne Albert Joubert, abate franco-congolese. Faccin morì per primo e Carrara udì gli spari mentre era in chiesa e stava confessando. Uscito di fretta fu trucidato anche lui mentre cercava di soccorrere il confratello. Era il 28 novembre 1964. In questo libro l'autrice non si limita a narrare, ma si domanda **quale sia il segreto della loro vita pienamente realizzata**, quello di una beatitudine evidente a tutti ancor prima dell'ufficializzazione.

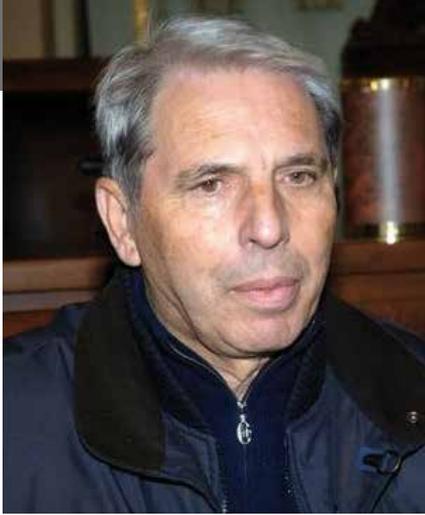
be l'odio antireligioso che li muoveva. I Simba contrapponevano al Cristianesimo la loro religione tradizionale fatta di riti tribali e animisti. L'esecutore materiale degli assassini, Abedi Masanga, che era cristiano, cambiò radicalmente dopo l'indottrinamento da parte dei cinesi con l'ideologia maoista profondamente anticristiana.

Loro sapevano che alcuni confratelli Saveriani di Uvira erano stati presi in ostaggio dai ribelli e che correvano seri pericoli di vita. Loro stessi erano

stati testimoni dei tanti crimini dei ribelli Simba. Erano consapevoli dei rischi e la loro decisione di rimanere al proprio posto nonostante tutto, conferma la loro disponibilità ad accettare il martirio pur di non abbandonare i fedeli e la missione. Anche l'Abbé Joubert manifestò la sua disponibilità al martirio.

Il martirio è stato per tutti e quattro il coronamento di una vita spesa interamente per il Signore e per il prossimo.

F.B.
AGENZIA FIDES



PREVENZIONE PER COMBATTERE ALCOOL E DROGHE

Lotta di una famiglia contro la tossicodipendenza

Rubrica a cura del centro di ascolto e auto-aiuto
"Promozione Umana" di don Chino Pezzoli

Testimoniare, attraverso le parole scritte, cosa significa avere un figlio tossicodipendente significa anche, se non soprattutto, analizzare la propria vita e quella della propria famiglia. Abbiamo scoperto la dipendenza di nostro figlio quando lui aveva 16 anni. Ce ne siamo accorti, in casa, dal suo comportamento: una volta passivo, una volta agitato, una volta apatico e così via. Abbiamo iniziato, così, a seguirlo fuori da scuola, (sempre difficile dover pedinare un figlio, è come se si infrangesse un patto di reciproca fiducia), accorgendoci così che fumava degli spinelli. Pensavamo fosse una *bravata* giovanile (comunque sempre grave, a nostro parere) ma, invece, è stato l'inizio di un incubo. Dagli spinelli (nessuno pensi che possano essere innocui) è passato via via a droghe sempre più pesanti fino a completare tutto lo spettro possibile. In questi anni, in famiglia, abbiamo vissuto un'autentica odissea: quattro ricoveri in Psichiatria, incontri su incontri al Serd, la Questura, il Cps, e tutti con la con la speranza che qualcuno potesse darci una mano. Vederlo sprofondare giorno dopo giorno nel tunnel della droga è stata un'esperienza traumatica. Il dato vero è che nessuno, psicologi, psichiatri, assistenti sociali, operatori sanitari, hanno mai saputo darci il motivo del perché nostro figlio si drogasse. Pensiamo sempre che al fondo ci sia un disagio esistenziale; non pensiamo che un ragazzo di appena 16 anni inizi a drogarsi per piacere, ma crediamo che lo faccia per una sofferenza che si trascina da chissà quanto tempo. E qui va in crisi il ruolo di genitore, perché se non capisci la sofferenza di tuo figlio qualche domanda te la fai. Ma il problema non sono le domande, il problema sono le risposte. Risposte che non hai, e se le hai, le rifiuti. Questa dolorosa esperienza è durata fino all'incontro con Don Chino e la Comunità Promozione Umana da lui fondata. Abbiamo trovato persone che, finalmente, non giudicavano, ma cercavano solo di aiutare chi è in difficoltà. Anche gli incontri settimanali nel Centro di Ascolto di Fiorano al Serio ci hanno permesso di trovare luoghi e persone che condividevano la nostra stessa esperienza, pronte



a confrontarsi e ad aiutarsi a vicenda. Ora nostro figlio è in una delle Comunità di Don Chino, si trova molto bene ed ha iniziato un percorso di riabilitazione fisica e mentale. In famiglia abbiamo ritrovato la serenità nella speranza di riavere un ragazzo libero da ogni dipendenza (compresa quella al metadone ed agli psicofarmaci) e capace di costruirsi un futuro. Certo abbiamo e avremo sempre delle cicatrici dentro noi, ma le cicatrici servono a capire da dove veniamo ma non devono condizionarci per dove andremo.

Una famiglia che ricomincia a vivere

CENTRO DI ASCOLTO E AUTO-AIUTO "PROMOZIONE UMANA"

di don Chino Pezzoli

Via Donatori di Sangue 13 - Fiorano al Serio
Tel. 035 712913 - Cell. 3388658461 (Michele)
centrodiascoltofiorano@virgilio.it
Facebook @centrodiascoltofiorano

INCONTRI GENITORI
mercoledì dalle 20.30 alle 22.30



L'EFFICACIA COMUNICATIVA

Moltissime volte, ascoltando discorsi di vario genere pronunciati in pubblico, dall'omelia della Messa domenicale, alla relazione del conferenziere, ai discorsi ufficiali pronunciati in occasione di cerimonie religiose o laiche, mi chiedo: perché un oratore è efficace, di impatto, ti raggiunge e ti colpisce al punto che ti ricordi a distanza di tempo quello che ha detto e un altro no?

Da quali fattori dipende l'efficacia comunicativa di chi parla o scrive?

Si potrebbero elencare, a questo proposito, un'infinità di fattori: dalla prestantza fisica dell'oratore, a come è vestito, al tono della voce, al ritmo, alla dizione, al lessico scelto, alla sintassi, alle figure retoriche utilizzate, alle argomentazioni, alla padronanza dell'argomento, all'enfasi, perfino alle pause del respiro...

Ci sono poi in chi ascolta delle sensazioni, emotive non razionali, che prova nei confronti della persona stessa che parla: se ci risulta, come si dice "a pelle", simpatico oppure antipatico, magari perché ci ricorda qualcuno che non ci andava a genio...

Sicuramente va tenuto in conto, come diceva Manzoni, che le parole fanno un certo effetto sulle labbra di chi le pronuncia e un altro alle orecchie di chi le ascolta. E questo non lo dico perché, pensando alle mie "performance", quando a me sembrano deludenti e poco efficaci, magari capita che a chi ascolta invece risultato convincenti. Lo dico perché l'utilizzo della parola possiede una intrinseca mora-

lità e questo comporta che occorra soppesare bene le parole prima di pronunciarle, interrogandoci su quali effetti potrebbero avere in chi le ascolta.

Inoltre penso che siano la conoscenza dell'argomento e la profondità delle argomentazioni a fare la differenza ma è pur vero che questi due fattori non danno sempre come risultato l'efficacia comunicativa. C'è chi, oggettivamente, dice delle sciocchezze e mostra una conoscenza superficiale degli argomenti che affronta, spesso utilizzando slogan o ricorrendo a stereotipi e luoghi comuni di totale banalità, e tuttavia pare ottenere un consenso unanime unito al plauso degli ascoltatori.

Aveva ragione Cicerone: un conto sono gli *eloquentes*, cioè coloro che parlano bene perché schierano l'eloquenza a fianco della sapienza; un altro sono i *disertissimi homines*, i più abili comunicatori, vale a dire i demagoghi. Oggi diremmo: c'è una bella differenza tra gli imbonitori e coloro che parlano con conoscenza di causa.

Un conto però è misurare l'efficacia di un discorso sulla base del consenso che il parlante ottiene un altro è riconoscere che, se le cose, le idee, i pensieri si manifestano e si colgono solo in quanto parole, occorre –in nome del principio della coesistenzialità tra parole e idee– che sia rispettata l'intrinseca moralità della lingua, cioè che il discorso sia vero, autentico. E che il parlante sia una persona onesta.

Enzo Noris

La Giungla nel Branco

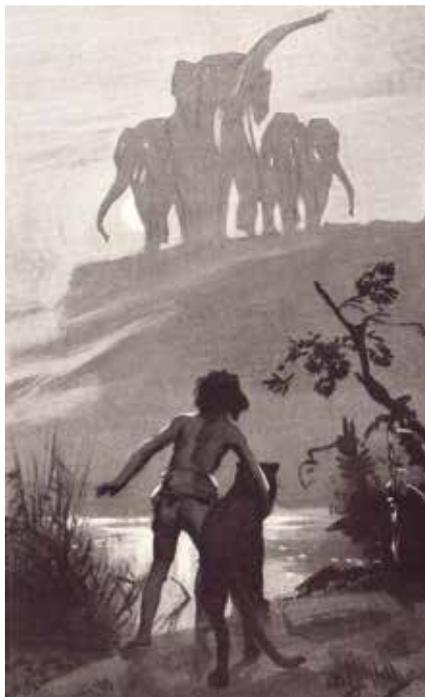
Vi siete mai chiesti perché i piccoli scout si chiamano Lupetti? Questo nome è stato preso in prestito dal **Libro della Giungla**, il romanzo scritto da Kipling, caro amico di **Baden Powell**.

E perché inserire questo racconto all'interno delle attività Scout? Perché trovare un sacco di nomignoli strani da dare ai capi e ai bambini, un modo originale e fantasioso per chiamare cose che un italiano qualsiasi chiamerebbe in altro modo?

Provo a rispondere con un'altra domanda: avete mai dato uno straccio colorato ad un bambino? Per un adulto, quello non è altro che uno straccio, ma un bambino è in grado di giocarci per un pomeriggio intero. Sì, perché quello straccio è un mantello, poi il tappeto volante di Aladino, poi un indumento magico, una bandiera, un'arma e tanto altro ancora. In poche parole, i bambini hanno una fantasia incredibile, che chiede di essere curata ed alimentata, per uno sviluppo armonioso della loro persona.

Per realizzare questo sviluppo, il Metodo del Lupettismo mette a disposizione alcuni mezzi e, tra essi, uno è proprio la Giungla.

Essa, infatti è "il mezzo per eccellenza per raggiungere i fini propri del Metodo e rispondere alle esigenze psicologiche del bambino"¹ e, in poche parole, rappresenta l'ambiente fantasioso in cui è immerso tutto il Branco, lo sfondo permanente di gran parte delle attività, nonché il filo conduttore di tutta la vita del Branco.



La Giungla, dunque, è davvero l'ambiente dove la vita del Branco prende forma, senza il quale non ci sarebbe quel "tono" del Branco che ci permette di sviluppare al meglio i punti di B.-P. con i Lupetti e che, insieme alla Famiglia Felice crea l'atmosfera necessaria per l'applicazione del Metodo.

Poiché il Racconto Giungla è una favola, ha la caratteristica di far immedesimare i Lupetti nei personaggi del Racconto, rendendosi conto, come scrive lo stesso Baden Powell, che **"gli animali della giungla, a modo loro, somigliano molto agli esseri umani"**² e, quindi, ritrovando in essi le caratteristiche delle persone che li circondano. È proprio grazie a questo **"gioco di personificazione"** che è possibile attuare la Morale Indiretta, ovvero quel processo tramite il

quale i Lupetti imparano ad identificare i personaggi buoni, quelli cattivi e le azioni caratteristiche che li contraddistinguono e, per parallelo, imparano anche a riconoscere gli stessi comportamenti nella vita reale. La Morale Indiretta è uno strumento estremamente efficace perché aiuta i bambini a compiere giudizi morali facendo loro cambiare il punto di vista. È risaputo che è molto più facile giudicare gli altri piuttosto che giudicare se stessi e, a maggior ragione, se a essere giudicati sono dei personaggi ben delineati, quasi archetipi, tipicizzati, con una morale chiara. Imparando a riconoscere gli errori dei personaggi, per esempio, il Lupetto comprenderà meglio i consigli e i richiami del Vecchio Lupo, conoscendo bene le caratteristiche positive e negative che il racconto e i personaggi gli richiamano, arrivando da solo a sviluppare una morale, senza che gli venga spiegata.

Sono proprio la Giungla e la Nuova Parlata, quindi, a permettere agli adulti di inserirsi nel mondo dei bambini. Sono gli stessi bambini del Branco, con il loro linguaggio, a permettere agli adulti di farne parte.

Vivendo il suo percorso da Lupetto nell'atmosfera Giungla, il Lupetto si immedesima nel personaggio di Mowgli, che cresce gradualmente lungo tutto il racconto e, così facendo, accompagna il Lupetto nella sua crescita, che tocca tutti i punti di B.-P: il carattere, la salute e forza fisica, l'abilità manuale e il servizio.

1. D.A. Bisson, T. Covacic, A. Ruberto, *La Giungla nel Branco*, ADLE Edizioni, Padova 2004

2. B. Powell, *Manuale dei lupetti*, edizione italiana autorizzata ed approvata dalla Federazione Italiana dello Scoutismo dell'opera originale: *The wolf cub's handbook*, Edizioni Fiordaliso, Roma 2005

3. D.A. Bisson, T. Covacic, A. Ruberto, *La Giungla nel Branco*, ADLE Edizioni, Padova 2004



Tutto quanto appena detto, fa pensare alla Giungla come una parte fondamentale e insostituibile del Lupettismo, sempre attuale e di grande efficacia. Ovviamente ciò non va assunto a dogma, ma “fino a quando il bambino avrà bisogno di una morale per tipi, di un linguaggio “nuovo”, di un linguaggio che abbia radici nella fantasia, di un tema al suo gioco ecc.”³ La Giungla continuerà a mantenere la sua grande validità ed efficacia,

rendendo inutile e, anzi, dannoso cercare qualcosa che possa sostituirla.

Lo scautismo, come **metodo** globale dall'infanzia alla giovinezza, è un metodo educativo che funziona per modelli, per esempi di vita. La figura del Capo è il modello che nella sua struttura generale e nei suoi ideali, accompagna ogni bambino dal suo ingresso in Branco fino alla partenza. Il Lupetto, l'Esploratore, i Rover hanno davanti a

sé dei capi, dei modelli, che a loro volta hanno davanti un unico modello di uomo: Gesù, come ci ricorda spesso B.-P. Nell'età Lupetto quelle caratteristiche sono presentate nel personaggio Akela, i cui tratti il bambino ritrova nel “suo” Capo Branco: affidabilità, perseveranza, obbedienza della legge, coerenza di vita... Questa scelta, da un lato assicura al bambino il suo sviluppo morale: da una parte il bambino si sta già formando dei giudizi morali in modo autonomo, dall'altra ha bisogno che i suoi educatori lo prendano per mano e gli dicano cosa è bene e cosa è male. La Giungla raccontata permette ai Vecchi Lupi questa operazione, la Giungla vissuta (Cacce, danze, canti, giochi di applicazione...) mettono il bambino in grado di rielaborare quanto ascoltato e portarlo nella vita, imparando così a giudicare in modo autonomo. Proprio per questo, un vecchio lupo deve essere un esperto conoscitore della Giungla, della ricchezza del suo linguaggio, della sua portata simbolica che raggiunge la vita, nonché un professionista del gioco.



Come educare?

«Rev.mo don Bepo, vorrei proprio essere un bravissimo scrittore per poterle esprimere tutta la riconoscenza che ho in cuore per il bene che Lei mi ha sempre voluto e fatto! Lei mi ha amato e capito più di un buon papà ed io che sono piuttosto chiuso di carattere ho trovato in Lei tanta comprensione e tanto aiuto. Mi ha seguito negli anni della mia giovinezza e mi è stato di valido aiuto nella mia formazione spirituale»

(Lettera di un ex allievo del Patronato San Vincenzo a **don Bepo Vavassori**, gennaio 1967).

APPARENZA O REALTÀ

Questa lettera scritta a don Bepo da un ex allievo, racchiude la risposta alla domanda che una catechista mi ha rivolto **dopo la strage di Paderno Dugnano**: «L'immagine che adolescenti e giovani danno di sé è quella di bravi ragazzi: ma come capire se è solo apparenza o se lo sono in realtà?». Mi ha anche confidato che questo ed altri eventi tragici non sembrano cambiare molto i comportamenti degli adulti...

LA RESPONSABILITÀ DEGLI ADULTI

Su questa vicenda anche i riflettori dei mass media e dei social si sono spenti rapidamente. Perché? In gioco ci siamo tutti noi: genitori, educatori, scuola, oratori, associazioni. In gioco c'è il nostro stile di vita: i valori in cui crediamo, le scelte che facciamo, le priorità che stanno in cima alla nostra agenda quotidiana. I ragazzi che passano dalla fanciullezza alla adolescenza hanno bisogno di un cambio di passo nel rapporto educativo, ma questo si può fare se c'è un denominatore costante nel cammino di crescita.

La lettera di un ex allievo a don Bepo rivela la qualità necessaria in ogni educatore: «Vorrei esprimerle la riconoscenza che ho in cuore per il bene che Lei mi ha sempre voluto e fatto! Lei mi ha amato e capito più di un buon papà ed io che sono piuttosto chiuso di carattere ho trovato in Lei tanta comprensione e tanto aiuto».

IL PRINCIPIO DI DON BOSCO

Don Bepo non ha fatto nulla di straordinario. Ha semplicemente assimilato e attuato il principio di ***san Giovanni Bosco***: «**Non importa che i figli siano amati, importa che se ne accorgano!**». Sappiamo tutti che ci sono parole e sguardi che gelano i cuori e ci sono parole e sguardi che li riscaldano; ci sono parole e sguardi che schiacciano e parole e sguardi che innalzano: parole e sguardi pallottole e parole e sguardi carezze. Privare il



figlio adolescente di parole e sguardi, che sanno incoraggiare e orientare è disidratargli l'anima, è devitalizzarlo.

IL MALE ACCOVACCIATO ALLA NOSTRA PORTA

E c'è un'altra cosa che gli adulti non devono dimenticare: il male c'è e sta accovacciato sull'uscio della nostra porta. Il male si vince con la preghiera – liberaci dal male preghiamo nel Padre nostro - e si supera con la l'aiuto di Dio e la forza della solidarietà, non con i diversivi che distolgono da una perseverante ecologia dell'anima o con l'indifferenza verso gli altri e la comunità che porta al ripiegamento su di sé e sulla propria casa.

Come adulti siamo sempre chiamati a collaborare alla crescita del mondo intorno a noi, a renderlo migliore per tutti, al bene comune. Siamo chiamati a rimanere vigili come sentinelle, perché non accada che lo sguardo si indebolisca e diventi incapace di mirare all'essenziale; perché non accada che i nostri occhi diventino "stranieri ovunque", capaci, sì, di filmare, registrare e annotare, ma non più capaci di vedere in profondità e in lontananza.

Don Arturo Bellini

P.S.

Importante, **per il territorio di Albino**, il funzionamento del cosiddetto T.A.G.E., Tavolo delle agenzie educative, formato da rappresentanti istituzionali dei comitati genitori, dei responsabili delle scuole, degli oratori, di cooperative, delle associazioni sportive, ecc. Ma sono anche importanti, coordinati dal TAGE, piccoli gruppi educativi per singoli ragazzi formati da docenti ed educatori di territorio che affiancano i singoli genitori. I singoli educatori non possono educare separati, in un sistema formativo allargato, ma collaborare in un sistema formativo integrato.

(n.d.r.)



“Per grazia ricevuta”

Ecco in sequenza la fine della copertura della tribuna dello stadio Kennedy.

Realizzata nel 1986 dall'amministrazione comunale che, grazie a una convenzione con la parrocchia, aveva in gestione lo stadio, composta da legno e metallo, ha finito i suoi giorni, dopo il maltempo di fine agosto.

La demolizione totale, anche se il crollo riguardava solo una parte delle tre, è avvenuta grazie alla sollecitudine sia dell'amministra-

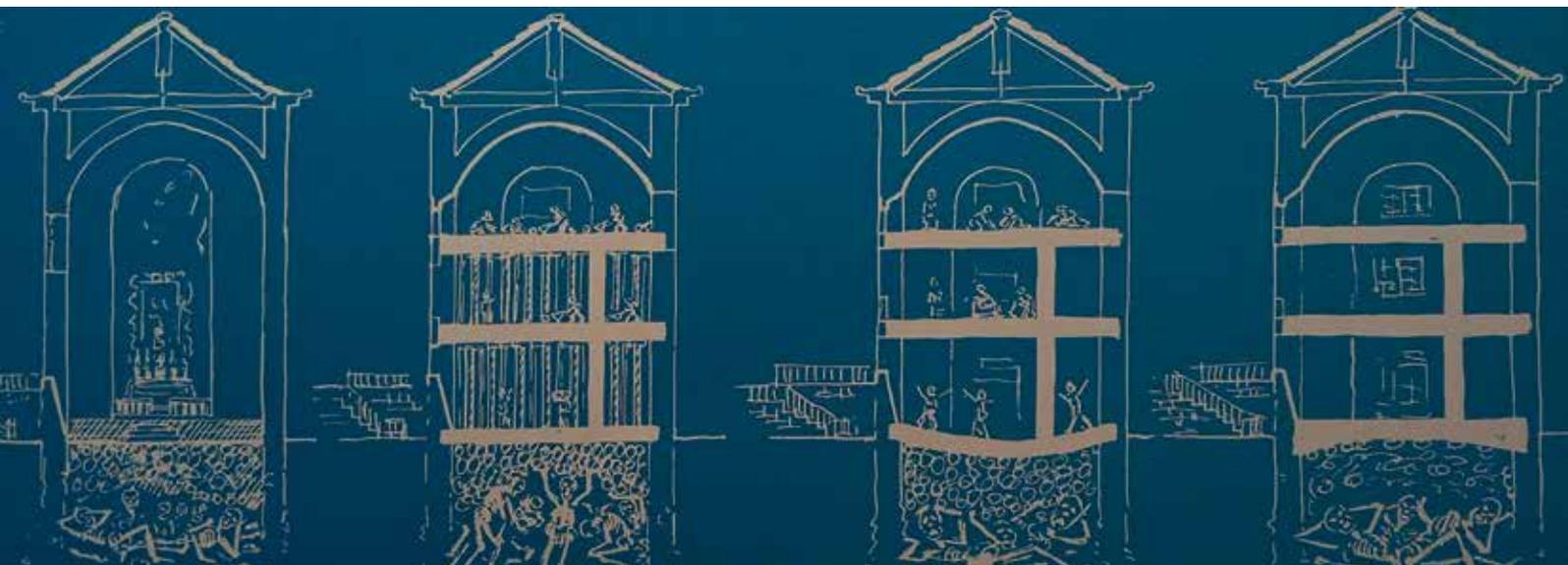
zione comunale, politici e tecnici, che hanno dato immediatamente l'autorizzazione richiesta, sia dell'impresa che ha eseguito i lavori, così da poter riprendere subito le attività sportive oratoriane e comunali di calcio e atletica.

La vicenda fa ricordare quella della ristrutturazione della chiesa dei morti, alla fine degli anni '50, trasformata in locali oratoriani, vicenda che fu disegnata, dall'arch. Elia Acerbis, nelle sue fasi: i morti della peste che giac-

ciano sotto il pavimento durante i lavori e lo sostengono, dopo un cenno di cedimento, fino a che è consolidato.

Nella vicenda odierna, che pure non ha fatto danni a persone, non sappiamo a chi attribuire la “grazia ricevuta”.

Se, in questo periodo di cambiamenti climatici, e con quali benefattori la copertura vada rifatta, sono pure altre domande ancora senza risposta.



Memorie di mons. Camillo Carrara

Presso il convento dei Cappuccini è ancora rintracciabile il libro pubblicato in memoria di mons. Camillo Carrara, primo vicario apostolico dell'Eritrea dal 1911 al 1924, a 100 anni dalla morte.

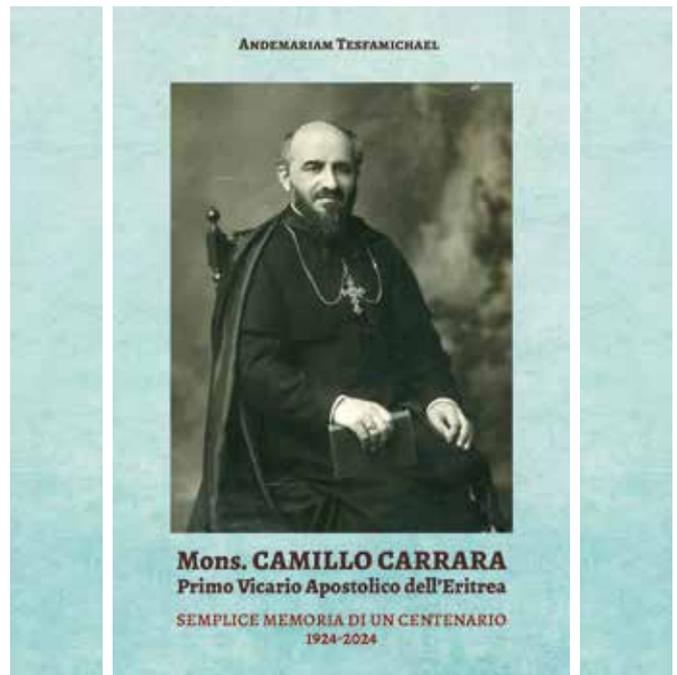
Le tante relazioni e lettere di mons. Carrara, trascritte, con certosa pazienza, e pubblicate dal cappuccino p. Andemariam Tesfamichael permettono di riscoprire la sua figura dolce, fattiva, appassionata; si scopre inoltre il mons. Camillo Carrara brillante scrittore e anche antropologo.

Ecco alcuni brevi estratti da due sue lettere:

«Durante il primo anno di mia residenza in Eritrea, colla grazia di Dio, ho potuto visitare tutto il mio Vicariato. Sulla groppa di un muletto mi sono recato in tutti i villaggi indigeni» (26 settembre 1912, p. 211).

«La Sg. V. Ill.ma (contessa Maria Teresa Ledòchowska, ora beata, n.d.r.) gradirà qualche breve cenno intorno al paese dei Cunama e intorno ai costumi e alle credenze di quel povero popolo, il quale mostra buone disposizioni verso la nostra S. Religione. [...]

I Cunama furono (e sono, n.d.r.) in ogni tempo vittime di feroci persecuzioni. È un popolo affatto primitivo che vive in meschine capanne costruite con



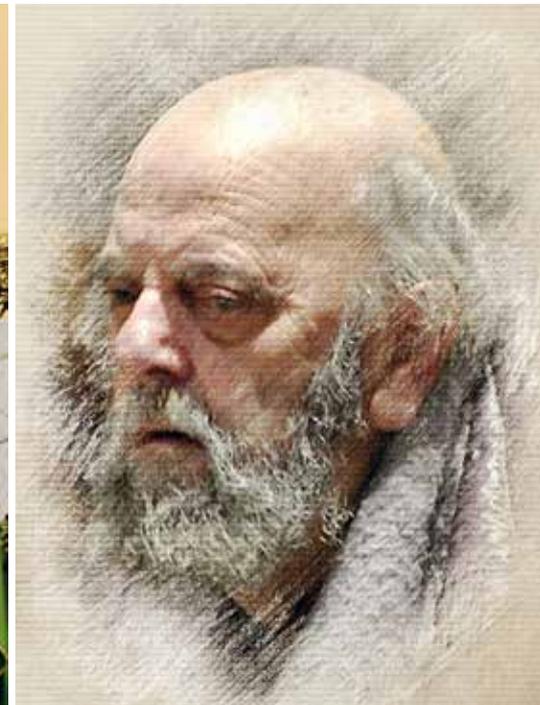
vimini e paglia dallo stelo altissimo. Si occupano quasi esclusivamente di agricoltura e di caccia, da cui ricavano il misero sostentamento.

Hanno costumi barbari e mantengono tenacemente tra di loro la così detta vendetta di sangue. Secondo la tradizione cunama, l'uccisione di un uomo appartenente a tribù nemica, costituisce l'atto il più glorioso che potesse compiersi e l'omicida viene festeggiato dal popolo con canti, orge e balli interminabili. Per il passato, nessuna ragazza cunama si sarebbe indotta a dare la mano ad un giovane se questo non avesse prima dato prova di coraggio, uccidendo almeno un uomo appartenente alle tribù confinanti e nemiche.

Da notarsi che i nostri Cunama costituiscono una società eminentemente democratica. Tra di loro non si ammette nessun privilegio, nessuna esenzione e nessuna preminenza. L'autorità viene esercitata dall'assemblea degli anziani, chiamata *Mohaber*, radunati sotto i raggi del sole, ed il più vecchio ne è il presidente nato. Anche se non possa reggersi in piedi, anche se sia mezzo rimbambito, il presidente è lui. Chi visse più lungamente al mondo deve aver acquistato maggior scienza della vita. Così la pensano i nostri Cunama» (22 dicembre 1914, pp. 117-118).



A sinistra, la casa natale di mons. Carrara ormai mezza diroccata; con la facciata è a rischio anche la lapide che Albino pose in memoria nel 1934, a 10 anni dalla morte di mons. Camillo Carrara. Chi può provvedere?



2007: don GianLuca, don Giuseppe e don Bruno inaugurano la Casa della Carità (ora Casa Clara).

In memoria di don Bruno Ambrosini

Il ricordo di don Vittorio Luigi Castellazzi al funerale di don Bruno il 12 agosto 2024

Il curriculum vitae di don Bruno non è stato quello classico della maggioranza dei preti diocesani. Non è passato, sia pure con diversi ruoli, da una parrocchia all'altra. Ha preferito vivere il suo ministero sacerdotale oltre i confini, in qualche modo rassicuranti e identitari, non solo della parrocchia, ma anche della Diocesi. E così, don Bruno si pose sulle tracce di Simon Weil, ebrea e grande filosofa e mistica che, benché fragile di salute, nel 1934, lasciò l'insegnamento, andando a lavorare in fabbrica, per stare vicina alle fatiche degli operai della Renault. Di quella sofferta esperienza, di cui rimase sconvolta, Simon Weil scrisse: «*La durezza domina su tutto e, solo là, si conosce che cos'è la fraternità umana*».

Nel 1943 uscì in Francia un piccolo saggio nato dall'esperienza

pastorale di due cappellani del lavoro, intitolato: «*Francia, terra di missione? L'impatto di una proposta*», che non lasciò indifferente l'allora vescovo di Parigi card. Suhard. Nello stesso anno, infatti, lanciò la *Missione di Parigi* volta ad evangelizzare i quartieri popolari. Ad un gruppo di sacerdoti e laici affidò alcune chiese che cessarono di essere parrocchie.

È in quel contesto che nascono i preti operai di cui rimase profondamente impressionato lo stesso san Giovanni XXIII che, dal 1944, era nunzio apostolico in Francia. L'onda, anche se in ritardo, arrivò anche in Italia, con scarso entusiasmo da parte dell'autorità ecclesiastica. È stato poi il Concilio a rompere gli argini. Nel Decreto *Presbyterorum Ordinis* al n. 8 viene riconosciuto ai sacerdoti la missione di condividere le condizioni di vita degli operai.

Ebbene, don Bruno, dopo le parrocchie di Endine e Gorlago, decide entrare alla Dalmine, con il

benessere di monsignor Gaddi. Un vescovo aperto e disponibile nei confronti dei sacerdoti che, come soleva dire, a loro rischio e pericolo intendevano percorrere nuove strade pastorali. Ricordo qui le sue aperture anche nei confronti dei pochi sacerdoti che iniziavano a interessarsi dei tossicomani, con grande scandalo dei tanti sacerdoti benpensanti. Questi ritenevano che fosse un'attività disdicevole interessarsi dei *drogati*, termine che pronunciavano con un certo disprezzo.

Dopo Dalmine, nel 1988 fino al 1996, ecco don Bruno missionario in El Salvador, terra bagnata dal sangue di monsignor Romero, assassinato nel 1980, mentre stava celebrando la messa, perché, sfidando il potere, difendeva coraggiosamente gli ultimi. Era l'epoca della teologia della liberazione con tutte le sue complicazioni.

Un anno prima di essere ucciso, monsignor Romero ebbe un drammatico incontro con San



Don Bruno in CineTeatro presenta un film e in una celebrazione con l'amico don Adriano

Giovanni Paolo II, che lo minacciò di destituirlo e di nominare al suo posto un amministratore apostolico. Da quell'udienza monsignor Romero uscì in lacrime. Salvo poi essere proclamato santo il 14 ottobre del 2018 da papa Francesco. A quanto pare, talvolta è difficile andare d'accordo anche tra santi.

Dunque, 8 anni dopo l'assassinio di monsignore Romero, don Bruno si trova in El Salvador a svolgere il suo apostolato con dedizione, determinazione e nel rischio quotidiano, fino al 1996.

Il 19 giugno dello scorso anno il card. Zuppi, come presidente della Cei, convocò a Bologna tutti i preti operai italiani per un seminario. Erano presenti poco più di 50 sacerdoti, e tra questi, solo 5 sono attualmente ancora al lavoro. Dedico a don Bruno le parole che il card Zuppi ebbe a dire in quell'occasione:

«Vi ringrazio della vostra disponibilità a essere qui oggi a Bologna. Benvenuti! Veniamo da un cammino lungo.

Non lo vogliamo dimenticare, sottostimare, come nemmeno cadere nell'errore contrario.

Pensarci cioè combattenti e reduci, avvolti dal facile rimpianto per una stagione davvero unica che abbiamo vissuto. C'era tanto entusiasmo. Adesso non c'è.

Il confronto con i presenti. I compagni di strada che non ci sono, potrebbe suggerirci di entrare anche noi nel sempre folto plotone dei profeti di sventura.

Portiamo le ferite del cammino; le delusioni date e ricevute, le incomprensioni spesso segno di un'attesa che non ha trovato la risposta desiderata; qualche volta lasciati soli. Spesso vi siete sentiti ai margini della vita ecclesiale. Dal centro si fa più fatica a comprendere le periferie.

Desidero dirvi grazie per il vostro servizio e la vostra testimonianza».

Alcuni piccoli ricordi.

Da seminarista don Bruno era piuttosto timido, introverso. Amava dipingere. Potremmo dire che, la sua, era una pittura intimistica. Mi ricordo un suo quadro raffigurante Piazza San Pietro di notte con una sola finestra illuminata, quella del Papa.

La terza teologia, anno scolastico 1959-60, l'abbiamo trascorsa

insieme, in piena armonia, come prefetti della seconda media, sezione B. Le due sezioni di seconda media di allora, assommate, contavano più di 70 alunni.

Il numero attuale dell'intero seminario minore e maggiore.

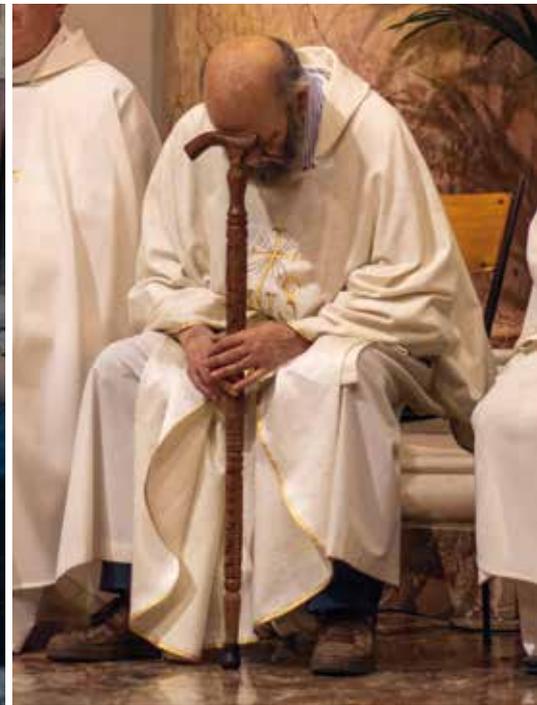
Se dovessi tracciare un profilo di don Bruno come prete, potrei definirlo un simpatico brontolone. La sua scontentezza di fondo, tradiva il suo grande desiderio di fare il bene che, a suo avviso, non era mai sufficiente.

Ora don Bruno, in Paradiso, è stato assunto dal Signore, con contratto a tempo indeterminato. Il suo compito è di continuare a lavorare per il bene di questo nostro mondo, tanto tormentato.

Don Bruno Autoritratto

Vorrei semplicemente, dalla grande storia, fare una piccola testimonianza di una piccola storia.

Io sono entrato in fabbrica alla Dalmine tramite un'impresa la Cei. Quando al mio vescovo ho detto che lavoravo presso la Cei, era monsignor Gaddi, quasi è



Don Bruno alla Malga Lunga e in una delle sue ultime celebrazioni in San Giuliano (6 luglio 2024)

saltato sulla sedia e fa: “Come?”. “Sì, lavoro alla Compagnia elettrica italiana”.

E lì alla Dalmine ho incontrato la Fim, c’era Bruno Provasi, e in quel momento c’erano ancora 150 operai delle imprese di appalto. Quelli della Dalmine sanno che fenomeno fosse. Fu la Fim a farsi carico di questo problema. Questi lavoratori se non erano proprio gli ultimi, di sicuro erano i penultimi. Nelle prime trattative con la direzione Dalmine, ci trattavano da marocchini sul famoso finchel della acciaieria nuova. Non ho fatto scelte. Ho trovato questa presenza, questa sensibilità e mi sono messo dentro e così ho lavorato per parecchi anni. Non sono mai stato assunto in Dalmine. Gianni Chiesa è riuscito a farsi assumere. Sono andato in prepensionamento nell’88.

Io sono un prete operaio. A un certo punto dall’America latina, dal Salvador, è arrivato un invito. Avevano bisogno di persone che avessero una certa sensibilità ad assistere al fenomeno del rientro dei profughi dall’Honduras che cominciava nell’88. Ecco, là mi sono sentito in perfetta conti-

nuità a vivere per alcuni anni. In Salvador nell’88 era in pieno sviluppo la guerra civile che è durata 10 anni e ha fatto 75.000 morti su una popolazione di 5 milioni. Lì facevo il prete a tempo perso, anche perché bisognava soprattutto camminare (ed ero diminuito parecchio di peso) e svolgere proprio un lavoro di assistenza in una zona sotto controllo della guerriglia.

Quando tornavo in Italia e parlavo che c’era in ballo una guerra civile, una rivoluzione, una guerra di liberazione, qualcuno mi diceva: “Ma è ancora una parola che si può usare questa”. Ecco ho conosciuto molto da vicino l’esercito di liberazione, era formato da cinque organizzazioni molto diverse tra di loro e garantisco che ho incontrato persone di un livello etico da noi quasi sconosciuto.

Ecco semplicemente questa piccola storia e poi oggi alcuni accenni anche un po’ consistenti sull’internazionalismo. Io credo che occorre davvero assumere una visione molto più ampia. Oggi di internazionalismo non si parla. Il Salvador è un buon produttore di caffè. Mi hanno detto

che il caffè Lavazza è fatto in buona misura con il caffè salvadoregno. Ma i salvadoregni non bevono caffè perché costa troppo. Quando sono partito io una libra di caffè, in un Paese che produce caffè, costava 40 corone ed era un salario e mezzo di un operaio che lavorava su una strada per il Comune. Questo vi dà l’idea: noi consumiamo caffè loro lo producono. Questa è la globalizzazione. Ma lo producono per l’estero. Noi dobbiamo entrare in una visione molto più ampia. Chi parla di farsi carico degli ultimi deve porsi la domanda: chi sono i veri ultimi anche qui fra di noi? Io adesso sono un po’ dentro con la Caritas, seguo gli immigrati. Gianni Chiesa è dentro a tempo pieno sul problema della casa. Si fa fatica a trovare una casa per gli immigrati, chiediamoci perché. Ci sono problemi, certo.

Faccio da stampella a un altro prete in un paesino di 1200 anime, due preti e ne avanza, ma la fatica di far cogliere questa cultura nuova, questo vedere la storia dal basso, è tanta. È veramente difficile. Io ho imparato in fabbrica. Eravamo i maroc-



Don Bruno in CineTeatro presenta un film e in una celebrazione con l'amico don Adriano

chini della Dalmine. In Salvador vedevo la cosa che si impara passando anni e coinvolgendosi, non andando giù da occidentali a imporre visioni. E' un vedere la storia dal basso, vedere la storia dalla parte degli ultimi e quando si torna qui quel cambiamento non lo si perde più. Io sono convinto che qui da noi c'è un'opportunità enorme, proprio di un cambiamento culturale ed è di rimettere in discussione tutti i nostri parametri, i nostri modi di vedere i progetti di vita.

Volevo semplicemente dare un piccolo contributo per maturare dentro le esperienze che facciamo.

L'ultima cosa che vorrei dire riguarda l'organizzazione. Tutti i preti operai dicono che entrati in fabbrica, la prima cosa che hanno dovuto fare è stata purificarsi di tutti i segni di ruolo che avevamo e che in buona misura i preti hanno ancora perché sei dentro qualcosa molto più grande di te, che senza di te non può funzionare ma che tu non puoi determinare. Devi semplicemente dare tutto. Ecco, nel Salvador succedeva la stessa cosa, un'emergenza continua e il sentirsi parte

di qualcosa di molto più grande che ha un orizzonte grandissimo che tu ci sei e ci devi stare ma che non dipende da te.

Allora semplicemente la fede diventa qualcosa di veramente serio, il credere nelle cose, l'assumere fino in fondo. Facendo esperienza della tua parzialità, della tua provvisorietà e della tua fragilità, il nostro limite, la nostra provvisorietà è un cammino di saggezza che auguro a tutti.

(trascrizione in "Cinquant'anni della Fim-Cisl di Bergamo", 2004)

L'omelia del vescovo al funerale di don Bruno

Care sorelle, cari fratelli, da alcuni giorni sono tornato da un viaggio missionario a Cuba, una missione recente, da 25 anni, con 10 sacerdoti, 2 rientrati con me, 4 ancora presenti, giovani impegnati, preti "fidei donum", dono della nostra Chiesa a una Chiesa sorella.

Per questo la storia missionaria della nostra diocesi è veramente una benedizione.

Siamo presenti in Bolivia, in Africa, in Brasile, a Cuba e, ora in

sieme con la diocesi di Brescia, anche in Albania.

L'America latina è stata destinataria di una missione significativa anche nei numeri da parte della Chiesa italiana e bergamasca: proprio l'anno scorso abbiamo festeggiato il 60° della nostra missione in Bolivia.

E come non ricordare addirittura un martire, beato don Sandro Dordi, ucciso in Perù. Il primo beato del Perù è un bergamasco, un sacerdote bergamasco morto martire.

Dico tutto questo perché nei tanti colloqui che ho avuto con don Bruno, che mi ha fatto dono della sua testimonianza, la sua esperienza in Salvador ritornava con intensa frequenza.

Il Salvador è una terra di martiri. Tra i tanti spicca la figura del vescovo Oscar Romero, ora santo. Storia nella quale don Bruno si è sentito coinvolto e nelle sue narrazioni ritornava sempre.

Le sue convinzioni le ho ritrovate nella bellissima pagina di **S. Paolo** che abbiamo ascoltato: don Bruno ha dato risposta al "**gemito della creazione**" e dell'umanità (Lettera ai Romani 8, 22).

Io credo che possiamo ricordare



Don Bruno alla Malga Lunga e in una delle sue ultime celebrazioni in San Giuliano (6 luglio 2024)

don Bruno come prete che ha ascoltato e condiviso il gemito dell'umanità. I suoi anni di prete operaio sono una forma di radicale condivisione che rinuncia a ogni forma di separazione e di privilegio.

Questa condivisione è espressione di una coscienza che la Chiesa ha trovato e assunto nel Concilio all'inizio della Costituzione **"La Chiesa nel mondo contemporaneo"**:

"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia".

Io credo che la storia, la vicenda, la vita di don Bruno possa essere ricondotta a questa condivisione con il popolo di Dio, con i poveri. Né possiamo dimenticare che questa condivisione scaturisce da una radicale condivisione con

Cristo: non è stato solo un impegno sociale, ma la sua scelta di condividere la vita di Cristo, di lasciarsi raggiungere da Cristo: **"Avete gli stessi sentimenti di Cristo, il quale pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua somiglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo, divenendo simile agli uomini"** (Lettera ai Filippesi, 2, 5-7).

Condivisione con il popolo, perché condivisione con Cristo.

Assumere gli stessi sentimenti di Cristo. La vita di don Bruno, di cui molti di voi potrebbero testimoniare, non dimentichiamo, scaturisce dalla condivisione con Cristo, dal far proprie le ferite di chi è ferito; la condivisione è diventata prossimità, solidarietà,



compassione, ma la compassione non è un sentimento, la compassione vuol lasciarsi ferire dalle ferite: **"Avevo fame, avevo sete, ero in carcere, ero straniero, ero malato"** (Matteo 25). Questa è la compassione evangelica.

Dobbiamo assumere un compito evangelico, che don Bruno ha testimoniato: **"Si compia il Regno di Dio"**.

Il compimento è di Dio. Noi affidiamo a Dio il compimento della vita di don Bruno, con la consapevolezza che da questo scaturisce un rinnovato compito evangelico.

Sì, un compito. La vita del cristiano come compito.

All'inizio della messa abbiamo cantato: **"La nostra speranza si compirà"**.

Gesù è venuto a compiere il Regno di Dio, lo ha inaugurato con la sua Pasqua, consegnato nel gesto eucaristico e condiviso nell'umano; noi dobbiamo assumere questo compito; noi viviamo nell'attesa, ma questo ci impegna a un compito che la vita di don Bruno ci ha testimoniato.

(trascrizione non rivista, se non sulla traccia dell'omelia)

Cambia volto il Consiglio pastorale diocesano

Un nuovo modo di essere Chiesa

La nostra Chiesa diocesana è chiamata a vivere il rinnovo di alcuni organismi di partecipazione e corresponsabilità tra i quali il Consiglio Pastorale Diocesano.

Ma che cos'è?

Un CONSIGLIO, con la finalità quindi di consigliare il Vescovo nell'assumere decisioni; è PASTORALE, cioè il consigliare riguarda tutto ciò che è finalizzato all'annuncio del Vangelo nell'oggi; è DIOCESANO, comprende quindi le diverse realtà ecclesiali della Chiesa che è in Bergamo.

Il Consiglio Pastorale Diocesano esprime il desiderio di essere una comunità di credenti che cammina insieme e viene costituito dal Vescovo affinché possa "studiare, valutare e proporre conclusioni operative su quanto riguarda le attività pastorali della Diocesi" (canone 511 del Codice di Diritto Canonico).

In cosa consiste il 'rinnovo'?

A partire dal cammino di revisione della riforma territoriale che la Diocesi sta vivendo, dalla verifica attuata insieme ai consiglieri uscenti nella sessione del 9 maggio u.s. rispetto al quinquennio che si va concludendo, nonché dal processo sinodale in atto, il futuro Consiglio Pastorale si rinnova nei prossimi mesi attraverso una composizione che vorrebbe essere corrispondente alla strutturazione territoriale, ad un equilibrio tra membri ordinati e non, ad uno stile che dica un reale ed esemplare processo partecipativo.

Il prossimo Consiglio sarà quindi così composto: due laici eletti da ognuno dei tredici Consigli Pastoralari Territoriali tra i membri delle Terre Esistenziali; tre laici eletti dalla Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali; tre religiose; due religiosi; un membro di istituto secolare o altre forme di vita consacrata; un diacono permanente; venti sacerdoti in forza del loro ufficio (i tredici Vicari Territoriali, il Cancelliere, il Vicario Generale



e i quattro Vicari Episcopali, il Rettore del Seminario); sette persone scelte liberamente dal Vescovo. Vi parteciperanno anche i 5 Delegati Vescovili appartenenti al Vicariato per i laici e per la Pastorale (cioè i quattro Delegati Vescovili delle Terre Esistenziali e il Delegato Vescovile per il Cammino Sinodale).

A questo corrisponde anche un rinnovo dello Statuto e del Regolamento del Consiglio Pastorale Diocesano.

Non solo uno slogan

Al cuore di tutto si vorrebbe vivere all'interno del Consiglio l'autenticità del processo partecipativo che porta ad una decisione finale che resta in capo al Vescovo, pastore della Chiesa, dopo essere stato consigliato dai membri della realtà che è chiamato a guidare, condividendo tutti la comune dignità Battesimale.

Il metodo di lavoro quindi è esso stesso contenuto, attingendo a quanto il cammino sinodale in atto ci sta aiutando ad apprendere, perché ciascuno possa ascoltare attentamente e con attenzione,

si possa esprimere ed essere ascoltato senza giudizio portando la propria competenza a partire dalla fede vissuta e condivisa con la vita di tutti per arrivare ad individuare quelle condizioni di base e quei passi possibili per tradurre un 'sogno di Chiesa' sempre più fraterna, ospitale e prossima.

Un'utopia?

No, una prospettiva verso cui camminare, nella consapevolezza che un cammino comporta anche delle fatiche, così come la capacità di fare verifica 'in itinere' per poter ripartire meglio attrezzati e riducendosi la meta.

Tutto ciò sarà possibile se tutti insieme ci si lascerà guidare dallo Spirito Santo a discernere i processi da attivare e le vie da percorrere verso una comunione più profonda, una partecipazione più piena e una maggiore apertura a compiere la missione di annunciare e vivere la buona vita secondo il Vangelo.

Laura Teli

2 luglio 2024 - SANTALESSANDRO.ORG

Riconciliazione

Un sacramento che permette di risollevarsi dopo ogni caduta

Un tempo di cambiamento e di crisi può offrire opportunità preziose di riflessione e spunti per un nuovo inizio. Lo hanno sottolineato all'Assemblea diocesana, rileggendo da prospettive diverse il sacramento della riconciliazione, Paola Bignardi pedagoga e pubblicista, coordinatrice dell'Osservatorio Giovani dell'istituto Giuseppe Toniolo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e don Lorenzo Testa, docente di teologia morale.

“La speranza – ha detto Paola Bignardi – è avere il coraggio onesto di guardare a viso aperto la realtà e la crisi, pensando che sia un tempo buono e opportuno per ricominciare”.

Nel suo intervento ha messo in parallelo alcune testimonianze di giovani raccolte per le ricerche dell'istituto Toniolo a distanza di dieci anni, nel 2013 e nel 2023. Nelle prime – raccolte fra giovani che si professavano credenti – c'erano alcune critiche nei confronti del sacramento, che non appariva più pregnante per la vita personale e comunitaria.

Nelle più recenti, invece, rivolte a giovani che dopo



un percorso di fede si sono allontanati dalla Chiesa, “di questo sacramento non c'è più traccia, se n'è perso l'orizzonte spirituale, la ricerca del senso della vita prende altre strade”.

Da questi dati Paola Bignardi è partita per cercare una nuova prospettiva e una possibile rilettura del sacramento della riconciliazione a partire dalla sensibilità contemporanea: “È possibile aiutare i giovani a riconoscere un bisogno di riconciliazione con se stessi, la vita, gli altri, e proporre questo sacramento come la possibilità di attingere a un amore gratuito che ci rimette in piedi, ci permette di risollevarci dopo ogni caduta”.

Don Lorenzo Testa ha messo in evidenza in che modo la riconciliazione possa diventare “un'esperienza di speranza, che viviamo soprattutto nel perdono. Ci offre la possibilità di posare sul passato uno sguardo nuovo, che permette di ricucire dissidi e ferite”. Ha invitato a porre più attenzione sulla percezione del male e sulla consapevolezza del peccato: “Non basta fare un elenco, è importante collocarlo dentro una rilettura di sé e della propria storia”.

Ha sottolineato quanto sia importante ripensare tempi e modi del sacramento, preparandolo con più respiro e attenzione alla Parola di Dio, ragionando sui luoghi più adatti per ospitarlo, rimettendolo al centro della vita comunitaria: “L'esperienza di essere perdonati è costitutiva dell'identità del cristiano”. Ha ricordato infine il ruolo del sacerdote: “C'è bisogno di un riferimento, di un incontro, di una guida disposta a un ascolto paziente e non frettoloso”.

Sabrina Penteriani

**ADORAZIONE
EUCARISTICA
NOTTURNA
2024-2025**

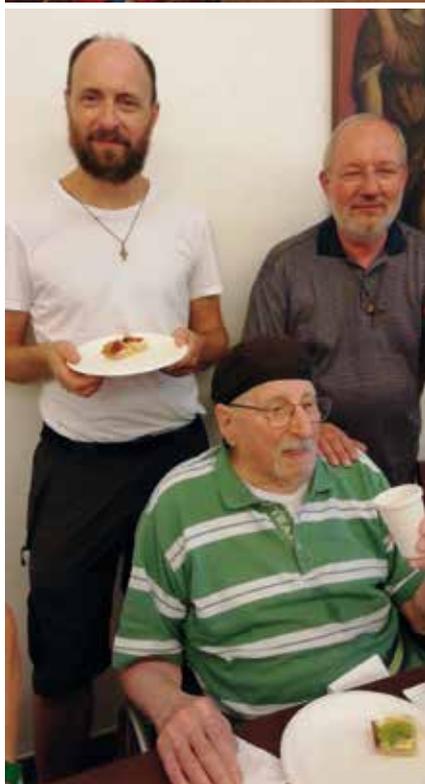
**OGNI SECONDO VENERDÌ DEL MESE
DALLE ORE 21.00**

**SANTUARIO DELLA CONCEZIONE,
MADONNA DEL LUPO
ALBINO**

11 ottobre	10 gennaio	11 aprile
8 novembre	14 febbraio	9 maggio
13 dicembre	14 marzo	13 giugno

I 100 anni di padre Teotimo

Grande festa, nel pomeriggio di mercoledì 4 settembre, nel convento dei frati Cappuccini di Borgo Palazzo a Bergamo per festeggiare il secolo di vita di padre Teotimo Rondi, missionario cappuccino originario di Albino. Presenti anche i frati del convento di Albino guidati dal padre guardiano fra Emilio Cattaneo. Albino Francesco Rondi, nasce ad Albino il 4 settembre 1924, da Battista (1891-1963) e da Maria Canavesi (1899-1983). Aveva tre sorelle e un fratello (Lina, Elvira, Rita e Antonio). La sua vocazione francescana parte dal suo nome di battesimo e dai Cappuccini di Albino: fin da bambino giocava a fare il frate con un altarino; gli era 'concelebrante' l'amico Giovanni Marzan, che poi nel 1945 morirà l'ultimo giorno di guerra. La sua famiglia abitava in via Pezzotta; Battista Rondi era muratore e Albino Francesco fu anche garzone, in via Umberto I, ora via Mazzini, dal panettiere Battista Cuminetti.



Fra Teotimo disse a proposito del suo nome da frate: «Neanche sapevo che c'era un nome così! Prima del Concilio, entrando in missione, si riceveva un nome nuovo, il mio vuol dire Timore di Dio». Aggiunse a riguardo della sua formazione: «Ho dovuto studiare sempre, celebravo il ministero in italiano, inglese,

francese, spagnolo, ho imparato l'arabo».

Come riporta il volume "I Frati Cappuccini ad Albino - 1613-2013", entra nel seminario cappuccino di Albino il 4 ottobre 1938, emette la prima professione il 15 agosto 1945 e viene ordinato il 22 dicembre 1951 (dal cardinale di Milano Ildelfonso Schuster, oggi beato). Dopo l'ordinazione presbiterale viene inviato come missionario in Eritrea. Rientra durante il conflitto Etiopico-Eritreo ed è nominato parroco del popoloso quartiere Tiburtino III. Viene quindi inviato missionario negli Emirati-Arabi. Rientrato in Italia è nominato parroco della parrocchia del Sacro Cuore di Brescia. Terminato il suo incarico è destinato come confessore nel convento di Milano-Monforte e vicario parrocchiale a Como (parrocchia di San Giuseppe).

«Che storia. Bella storia la Sua – disse riferendosi al suo Signore -. Da parte mia poteva essere più bella. Certo ho detto di sì, poteva essere un sì più deciso, ma è stato un lungo cammino».

Incontro per Vittorio Gasparini

Albino, nell'80° della fucilazione, ha ricordato Vittorio Gasparini, M. O. V. M., **sabato 19 ottobre, alle 17, in sala consiliare.**

L'iniziativa è della sezione ANPI, che è intitolata a Vittorio Gasparini insieme con Ercole Piacentini, compagno e discepolo di Antonio Gramsci nel carcere fascista di Turi.

Già nel febbraio del 1948 gli Albinesi, da poco usciti dalla seconda guerra mondiale, a Vittorio Gasparini dedicarono il viale principale del paese, quello che fino ad allora era stato il Viale delle Rimembranze, con le targhette, ad ogni taglio, dei nomi dei Caduti della prima guerra mondiale; contemporaneamente un'altra via era intitolata a Giacomo Matteotti. La nuova Albino, che si era liberata dal fascismo con la Resistenza, sceglieva questi "martiri" civili e la Costituzione per la propria identità.

In questi anni recenti, una targa è stata posta a memoria di Vittorio Gasparini all'inizio del viale, così come per una dozzina di altri resistenti in altre località del Comune.

In 80 anni, varie pubblicazioni ecclesiali hanno riconosciuto le virtù teologali e i valori morali di Vittorio Gasparini, così come di altri cattolici resistenti e costituenti: Giuseppe Lazzati, ora venerabile, Alcide De Gasperi, Giorgio La Pira, Aldo Moro, Giuseppe Dossetti.

Sergio Fogagnolo ha introdotto la proiezione di un film: è figlio di Umberto, uno dei quindici fucilati a Piazzale Loreto, rappresentante del Partito d'azio-

ne nel CLN di Sesto San Giovanni, uno degli organizzatori degli scioperi nelle fabbriche milanesi nel marzo 1944.

Sergio il 10 agosto 1944 aveva tre anni. Come si è documentato per tutta la vita sulla storia di suo padre, così è per quella di Gasparini e degli altri.

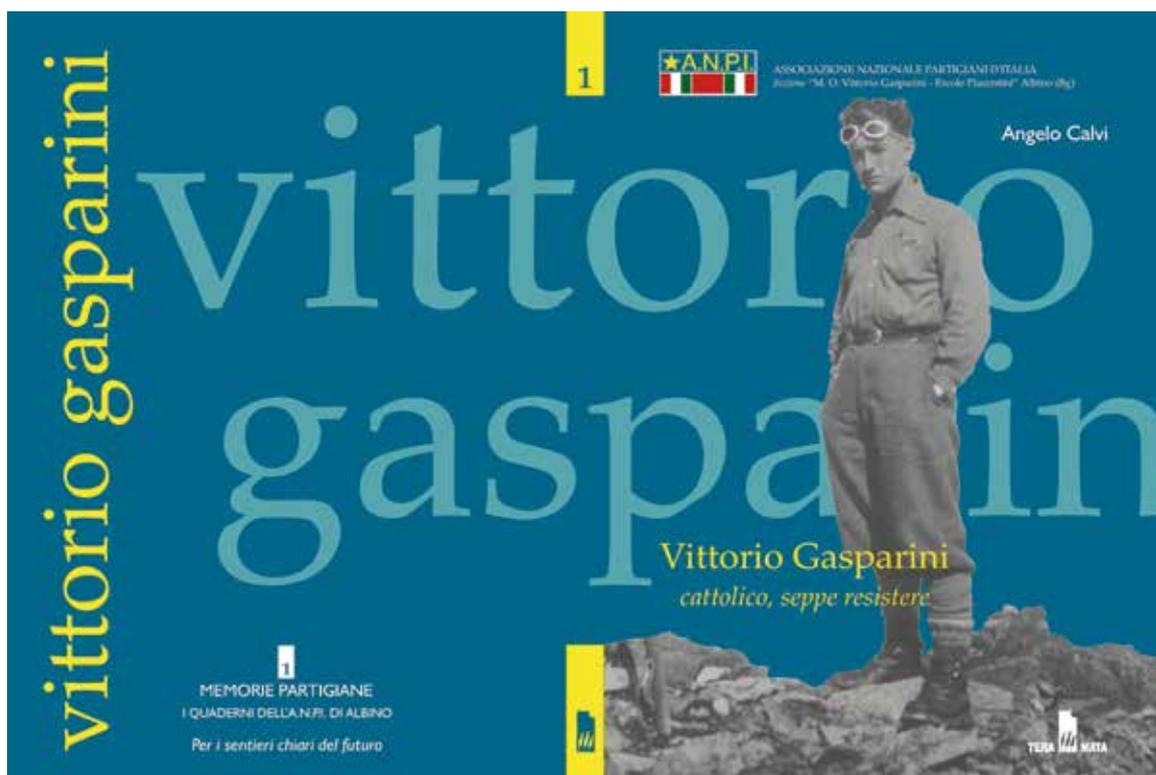
Sergio Fogagnolo, oratore di ogni manifestazione il 10 agosto a Milano, a chi oggi dice "Sono cose vecchie, a che pro rivangarle", risponde: **"L'Italia non ha saputo fare i conti con quel passato", né è cosciente del presente.**

Angiola Gasparini, figlia di Vittorio era presente all'incontro. Anche lei nel 1944 compiva tre anni. E ha vissuto nella memoria di suo padre.

IL FILM della durata di 55', rievoca, in modo rigorosamente documentato, la strage nazifascista di Piazzale Loreto, una strage nascosta alla giustizia per oltre 50 anni nel famigerato "armadio della vergogna", con le ante rivolte al muro, in cui erano gli atti di altre 653 stragi nazifasciste.

Il titolo del film è tratto dal registro del carcere di S. Vittore: "Partiti per Bergamo"; con queste false parole fu registrata l'uscita dei 15 fucilandi.

IL LIBRO con la biografia di Vittorio Gasparini, edito dall'Anpi di Albino, è disponibile. A richiesta sarà fornito, via e-mail, anche un aggiornamento sulle conoscenze emerse nell'ultimo decennio: "Cattolico seppe resistere".





I bambini stranieri delle nostre scuole e il loro diritto alla cittadinanza secondo la nostra Costituzione

Non è la prima volta che ad agosto, quasi fosse una chiacchiera da ombrellone o un diversivo (tipo il calciomercato), nel dibattito politico (che esiterei a definire pubblico, vista l'angustia in cui si consuma) compare il fantasma della **riforma della cittadinanza**: ius soli sì, ius soli no, ius scholae, ius culturae, eccetera... Perché allora prenderlo sul serio?

Perché il tema è di primaria importanza e ne vanno riaffermate la serietà e l'urgenza. E proprio perché serio, **questo tema va sottratto all'esclusiva dei partiti**, purtroppo spesso non all'altezza delle poste in gioco. C'è un'insostenibile leggerezza, per non dire un'imperdonabile irresponsabilità, nel modo in cui il dibattito partitico affronta la questione, non curandosi anche delle aspettative che essa genera e delle biografie che sospende. Vediamo perché...

La riforma dei criteri di accesso alla cittadinanza italiana è la posta in gioco dell'introduzione eventuale dello ius soli e/o dello ius scholae, o di altro ancora. E cioè la porta di accesso, tecnicamente parlando, al "popolo" italiano. **Il popolo è l'insieme dei cittadini e la Costituzione – la grande assente del dibattito – attribuisce la sovranità proprio al popolo.** Istituzioni e partiti sono invece "forme" con cui i cittadini esercitano i loro poteri sovrani. Per essere più chiaro: prima viene la definizione del popolo (che è sovrano), e poi il gioco delle istituzioni e dei partiti.

È quindi un grande paradosso che la definizione di popolo (che è sovrano) sembri abbandonata alle schermaglie dei partiti (che sono strumenti del popolo). Quasi che l'estensione del popolo stesso possa ampliarsi o restringersi a seconda del colore della maggioranza del momento.

Questa inversione dei termini **lascia intendere ciò che non è, e cioè**

che la Costituzione non dica nulla sul popolo e sulla sua composizione; e che dunque il tutto sia rimesso agli equilibri precari delle maggioranze cangianti. E oggi la situazione appare pure peggiore, perché si ha la sensazione che si sollevi il tema della riforma della cittadinanza solo per saggiare e stuzzicare la tenuta della maggioranza. **In Italia**, in forza di una legge ormai vecchia, **la cittadinanza si riconosce soprattutto per sangue** e cioè, alla nascita, a colui che sia figlio, anche adottivo, di (almeno) un genitore italiano. Questo vuol dire che la cittadinanza resta attaccata, come un privilegio, anche ai figli di cittadini, magari nati all'estero, perché figli o anche nipoti di emigranti italiani. Mentre è preclusa ai tanti che vivono, studiano e lavorano da anni nel nostro Paese, ma che, in quanto figli di stranieri, stranieri restano.

La Costituzione richiede certo un'attuazione legislativa e tuttavia **sulla cittadinanza dà un'indica-**



zione forte, laddove caratterizza il cittadino per il suo doveroso concorso al progresso materiale e spirituale della società (art. 4).

È insomma la partecipazione a fare il cittadino e cioè l'impegno a prendere parte alla tessitura quotidiana della convivenza. Insomma, **la cittadinanza costituzionale ha molto più a che fare con la scuola (ius scholae, appunto) e con il lavoro, che con il sangue o con il luogo in cui si è nati.**

Prendere parte attraverso la scuola e attraverso il lavoro significa (predisporsi a) contribuire all'organizzazione sociale, economica e politica del Paese.

Uno Stato a forte immigrazione e in transizione demografica, ma soprattutto uno Stato con una Costituzione come la nostra, dovrebbe prendere sul serio la situazione che si è venuta a creare; e cioè quella di **una partecipazione democratica** che - tra astensionismo distratto, astensionismo disgustato, astensionismo involontario ed esclusione (per gli stranieri) - **sta tornando il privilegio di una minoranza** che esiterei a definire una aristocrazia...

Filippo Pizzolato

L'ECO DI BERGAMO - 28.08.2024

«In questa casa sarà impegno di tutti creare e conservare un'atmosfera di famiglia, di cordialità e di vera amicizia. Si darà libertà e fiducia a tutti, perché siamo convinti che senza queste non c'è vera educazione e formazione, ma sarà compito di ciascuno dar prova di saper usar bene la libertà e di non abusare della fiducia».

Don Giuseppe Vavassori

Patronato San Vincenzo - Marzo 1966

LA SCUOLA C'ENTRA CON LA VITA

In questa annotazione il Fondatore del Patronato indica 3 atteggiamenti per il cammino degli studenti: *fiducia, responsabilità e cordialità*: un trinomio che consente all'insegnante educatore di suscitare interesse, sollecitare domande, far capire che lo studio non è questione libresca, ma c'entra con la vita di tutti i giorni e aiuta a capire meglio il mondo e se stessi. *Alessandro D'Avenia* insegnante e scrittore mette per scritto cosa vorrebbe e non vorrebbe sentirsi dire dai docenti.

DALL'ORECCHIO DEI DOVERI NON CI SENTO

«Non vorrei sentirmi chiedere il racconto delle vacanze. Non vorrei sentirmi dire che devo studiare, che devo impegnarmi di più. Dall'orecchio dei doveri non ci sento, ma ci sento dall'orecchio della passione...»

ECCO COSA VORREI DAGLI INSEGNANTI

«Dimostatemi che vale la pena stare qui per un anno intero ad ascoltarvi. Ditemi per favore che tutto questo c'entra con la vita di tutti i giorni, che mi aiuterà a capire meglio il mondo e me stesso, che insomma ne vale la pena di stare qua. Dimostatemi, soprattutto con le vostre vite, che lo sforzo che devo fare potrebbe riempire la mia vita come riempie la vostra. Avete dedicato studi, sforzi e sogni per insegnarmi la vostra materia, adesso dimostatemi che è tutto vero, che voi siete i mediatori di qualcosa di desiderabile e indispensabile, che voi possedete e volete regalarmi.

Dimostatemi che perdetevi il sonno per insegnare quelle cose che – dite – valgono i miei sforzi. Voglio guardarli bene i vostri occhi e se non brillano mi annoierò, ve lo dico prima, e farò altro... Parlatemi di quanto amate la forza del sole che brucia da 5 miliardi di anni e trasforma il suo idrogeno in luce, vita, energia. Ditemi come accade questo miracolo che durerà almeno altri 5 miliardi di anni. Ditemi perché la luna mi dà sempre la stessa faccia e insegnatemi a interrogarla come il pastore errante di Leopardi. Ditemi come è possibile che la rosa abbia i petali disposti secondo una proporzione divina infallibile e perché il cuore è un muscolo che batte involontariamente e come fa l'occhio a trasformare la luce in immagini.

RACCONTARE CON OCCHI DI STUPORE

Ci sono così tante cose in questo mondo che non so e che voi potreste spiegarmi, con gli occhi che vi brillano, perché solo lo stupore conosce.

Don Arturo Bellini



LAVANDERIA LAVASECCO

Fassi Fulvia di Esther



ALBINO - via Mazzini 46 - tel. 035 753687

Albino
Comunità viva

Per essere informato sulle attività proposte dalla nostra comunità parrocchiale, iscriviti alla NEWSLETTER sul sito www.oratorioalbino.it



foto cinevideo
BREDA

Via Mazzini 109 - ALBINO (BG)
Tel. e fax **035.75.14.90**

Il tuo aiuto è importante ... per le opere parrocchiali

Dopo aver ultimato tutti gli interventi già noti sui vari immobili parrocchiali, abbiamo terminato il restauro della facciata della Prepositurale, approfittando anche delle attuali agevolazioni governative. Anche se per la lungaggine burocratica ci siamo trovati con i costi lievitati del 40 % (il costo finale si può trovare sull'autorizzazione esposta in cantiere).

Le nuove disposizioni governative hanno reso obbligatorio il pagamento dell'intero importo entro il 31 dicembre 2022. Ci siamo così trovati costretti ad accendere un mutuo di 200 mila euro che ha aggravato ulteriormente il bilancio parrocchiale.

Ti ringraziamo per quanto riuscirai a fare.

È possibile anche detrarre fiscalmente nella dichiarazione dei redditi - in misura del 19% - quanto devoluto a sostegno dei lavori autorizzati. Per le aziende è possibile la totale detrazione.

PER DONAZIONI

Bonifico bancario tramite Credito Bergamasco di Albino, Parrocchia di San Giuliano:

IBAN IT91 R050 3452 48000000000340

Per la ricevuta ai fini fiscali, rivolgersi in casa parrocchiale.

Comunicato di Caritas italiana su realtà sconosciute ai media italiani

Il supporto oltre l'emergenza del terremoto in Marocco e l'alluvione in Libia

Un anno fa, a settembre, due calamità, in **due notti consecutive** hanno scosso nel profondo il Nord Africa: il Marocco e la Libia sono stati rispettivamente colpiti da un **terremoto** e da un'**alluvione** che hanno causato decine di migliaia di morti, di feriti e danni profondi al tessuto sociale: quasi **tremila i morti in Marocco**, oltre **5.600 i feriti** dal sisma, più di **59mila le case distrutte** e danneggiate. A queste dolorose stime si sommano quelle **libiche** che parlano di oltre **seimila vittime** causate dall'alluvione, di **250mila persone colpite dalla calamità**, di quasi **45mila sfollati** che hanno perso tutto. I due disastri naturali sono stati un'ulteriore triste rivelazione su una realtà già tragica, perché hanno rivelato i volti più oscuri dei due Paesi.

In Marocco il terremoto ha portato alla luce la realtà di persone che vivono ancora in edifici di argilla e pietra, con i tetti in legno, paglia e terra. È il Marocco dei villaggi di pietra e fango, il Marocco della gente semplice che viveva ai margini dello Stato e della società, dimenticata nei suoi villaggi remoti e isolati. È il Marocco della maggioranza silenziosa, che vive al di sotto della soglia di povertà o raggiunge a malapena questa ipotetica soglia, che fissa il tetto del reddito giornaliero pro capite a poco meno di due dollari. Secondo le statistiche ufficiali, questo gruppo rappresenta un terzo della popolazione nazionale.

Per quanto riguarda invece l'**uragano** che ha colpito la



vicina **Libia**, e Derna in particolare, la responsabilità del disastro è da ricercare nella gestione del territorio, prima ancora che nel cambiamento climatico. Le dighe di Derna, il cui cedimento è stato causa delle alluvioni, sono state costruite su un terreno caratterizzato da caverne e spaccature, e dunque inadatto a ospitare una diga. Le condizioni delle infrastrutture sono peggiorate ulteriormente negli ultimi dieci anni, con al-Qaeda e l'ISIS che si sono alternate al potere in città dal 2011 all'estate 2018, a cui è seguita una nuova fase di instabilità politica. In Libia c'è infatti una **guerra civile ancora in corso**, a fasi alterne, **dal 2011**, che ha causato tra le 5 e le 20 mila vittime (a seconda delle diverse stime) e 1,8 milioni di sfollati in Tunisia. Ad oggi, 823mila persone, tra cui 248mila bambini, necessitano di assistenza umanitaria. Secondo l'OIM il numero di migranti nel paese si è alzato a 706.369 al mese di dicembre 2023 e rappresentano il 10% della popolazione totale.

Caritas Italiana, che da anni collabora con le Caritas di entrambi i Paesi, fin dalla primissima fase dell'emergenza si è mobilitata **sostenendo le Caritas** e i progetti emergenziali di ong italiane da tempo attive sul territorio locale. Fra le principali attività, la distribuzione di generi alimentari e di prima necessità, la disposizione di alloggi per persone sfollate, il supporto sanitario e psicosociale, e il sostegno scolastico attraverso la creazione di moduli edilizi adibiti a scuole "temporanee", permettendo così agli studenti di proseguire i loro studi.

Grazie al sostegno della Chiesa e alla generosità delle comunità italiane, **sono stati raccolti più di 2.6 milioni di euro** per i due Paesi nordafricani che ha permesso di aiutare **oltre 12mila e 600 persone** in stato profonda vulnerabilità.

Da **Giulia Baleri**

PROGETTAZIONE NEL MONDO

giulia.baleri@caritas.it

Caritas Italiana - Via Aurelia 796

00165 Roma - www.caritas.it

ACLI ALBINESI



Rubrica a cura del
Circolo "Giorgio La Pira"

Discorso di Papa Francesco alle Associazioni cristiane lavoratori italiani (Acli) nell'ottantesimo anniversario di fondazione

Cari fratelli e sorelle delle ACLI!

Sono felice di accogliervi mentre state celebrando il vostro ottantesimo anniversario. È una storia lunga e ricca, che testimonia il vostro impegno e la vostra dedizione nel servizio alla comunità. Avendo ottant'anni siete un po' più giovani di me, ma il vostro percorso è molto significativo; e questo anniversario è una buona occasione per rileggere la vostra storia, con le sue gioie e i momenti difficili, e per esprimere gratitudine. Ringrazio con voi il Signore che vi ha accompagnato e sostenuto lungo questo cammino, anche ispirando tante persone che, attraverso le ACLI, hanno dedicato la loro vita al servizio dei lavoratori, dei pensionati, dei giovani, degli stranieri e di tanti che si trovano in situazioni di bisogno. Le ACLI sono un luogo dove è possibile incontrare dei "santi della porta accanto", che non finiscono sulle prime pagine dei giornali, ma a volte cambiano concretamente le cose, in bene!

Questa storia è un patrimonio da cui trarre energie vitali per guardare avanti con speranza e determinazione. In essa troviamo i valori che hanno ispirato i vostri fondatori e che generazioni di aclisti hanno incarnato nel corso degli anni, attraverso una presenza importante nella società. A questo proposito, oggi vorrei soffermarmi su cinque caratteristiche di questo stile vostro, che ritengo fondamentali per il vostro cammino.

La prima è lo stile popolare. Si tratta non solo di essere vicini alla gente, ma di essere e sentirsi parte del popolo. Significa vivere e condividere le gioie e le sfide quotidiane della comunità, imparando dai valori e dalla saggezza della gente semplice. Uno stile popolare implica riconoscere che i grandi progetti sociali e le trasformazioni durature nascono dal basso, dall'impegno condiviso e dai sogni collettivi. Ma la vera essenza del popolo risiede nella solidarietà e nel senso di appartenenza. Nel contesto di una società frammentata e di una cultura individualista, abbiamo un grande bisogno di luoghi in cui le persone possano sperimentare questo *senso di appartenenza creativo e dinamico*, che aiuta a passare dall'io al noi, a elaborare insieme progetti di bene comune e a trovare le vie e i modi per realizzarli. È questa la vocazione dei vostri "circoli": aprire le porte, tenerle aperte, accogliere le persone, permettere loro di costruire legami di solidarietà e senso di appartenenza, per intraprendere insieme un cammino di integrazione che sviluppa «una cultura dell'incontro in una pluriforme armonia» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 220).

Seconda caratteristica: lo stile sinodale. Lavorare insieme, collaborare per il bene comune è fondamentale. Questo stile sinodale è testimoniato dalla presenza di persone che appartengono a diversi orizzonti culturali, sociali, politici e anche ecclesiali, e che oggi sono qui con voi. Ma è anche uno stile che vi appartiene strutturalmente perché, come ha scritto il vostro Presidente presentandovi, siete un insieme di associazioni "multiformi e inquiete". È bello questo: voi siete pluriformi e inquieti, e questo è una cosa bella. È bello questo: la varietà e l'inquietudine – in senso positivo –, che vi aiuta a camminare insieme tra voi e anche a mescolarvi con le altre forze della società, facendo rete e promuovendo progetti condivisi. Vi chiedo di farlo sempre più e di avere attenzione verso quelli che nella società sono deboli, perché nessuno sia lasciato indietro.

La terza caratteristica: uno stile democratico. La fedeltà alla democrazia è da sempre un tratto distintivo delle ACLI. Oggi ne abbiamo tanto bisogno. Democratica è quella società in cui c'è davvero un posto per tutti, nella realtà dei fatti e non solo nelle dichiarazioni e sulla carta. Per questo è importante il molto lavoro che fate soprattutto per sostenere chi rischia l'emarginazione: i giovani, ai quali in particolare destinate le iniziative di formazione professionale; le donne, che spesso continuano a patire forme di discriminazione e disuguaglianza; i lavoratori più fragili e i migranti, che nelle ACLI trovano qualcuno capace di aiutarli a ottenere il rispetto dei propri diritti; e infine gli anziani e i pensionati, che troppo facilmente si ritrovano "scartati" dalla società, e questa

è un'ingiustizia. A queste persone prestate un servizio importante, che non deve soltanto restare nell'ambito dell'assistenza, ma promuovere la dignità di ogni persona e la possibilità che ciascuno possa mettere in campo le proprie risorse e il proprio contributo.

Quarto: uno stile pacifico, cioè da operatori di pace. In un mondo insanguinato da tante guerre, so di condividere con voi l'impegno e la preghiera per la pace. Per questo vi dico: le ACLI siano voce di una cultura della pace, uno spazio in cui affermare che la guerra non è mai "inevitabile" mentre la pace è sempre possibile; e che questo vale sia nei rapporti tra gli Stati, sia nella vita delle famiglie, delle comunità e nei luoghi di lavoro. Il Cardinale Martini, durante una veglia di preghiera per la pace, pose l'accento sulla capacità di "intercedere", cioè di situarsi tra i contendenti, mettendo una mano sulla spalla di entrambi e accettando il rischio che questo comporta (*Un grido di intercessione*, 29 gennaio 1991). Costruisce la pace chi sa prendere posizione con chiarezza, ma al tempo stesso si sforza di costruire ponti, di ascoltare e comprendere le diverse parti in causa, promuovendo il dialogo e la riconciliazione. Intercedere per la pace è qualcosa che va ben oltre il semplice compromesso politico, perché richiede

di mettersi in gioco e assumere un rischio. Il nostro mondo, lo sappiamo, è segnato da conflitti e divisioni, e la vostra testimonianza di operatori di pace, di intercessori per la pace, è quanto mai necessaria e preziosa.

Infine, uno stile cristiano. Lo menziono per ultimo non come un'appendice, ma perché si tratta della sintesi e della radice degli altri aspetti di cui abbiamo parlato. A chi possiamo guardare per capire che cosa vuol dire essere operatori di pace fino in fondo, se non al Signore Gesù? Dove possiamo trovare ispirazione e forza per accogliere tutti, se non nella vita di Gesù? Assumere uno stile cristiano, allora, vuol dire non soltanto prevedere che nei nostri incontri ci sia un momento di preghiera: questo va bene, ma dobbiamo fare di più; assumere uno stile cristiano vuol dire crescere nella familiarità con il Signore e nello spirito del Vangelo, perché esso possa permeare tutto ciò che facciamo e la nostra azione abbia lo stile di Cristo e lo renda presente nel mondo. In particolare, a fronte di visioni culturali che rischiano di annullare la bellezza della dignità umana e di lacerare la società, vi invito a coltivare «un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole» (Lett. enc. *Fratelli tutti*, 6). È il sogno di San Francesco di Assisi e di tanti altri santi, di tanti cristiani, di tanti credenti di ogni fede. Fratelli e sorelle, sia anche il vostro sogno!

Cari amici delle ACLI, vi ringrazio per il vostro impegno e vi esorto a portarlo avanti con coraggio.

Che lo Spirito Santo continui a rendere feconda la vostra opera e a guidarvi nel servizio alla comunità. Avanti con gioia e nella speranza! Vi benedico di cuore.

Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

Aula Paolo VI
Sabato 1 giugno 2024

Puoi seguire le attività e le proposte Acli sui canali YouTube:

Acli Bergamo
@ACLIBergamo

Molte Fedi
@MolteFedi

Facebook: **Acli Bergamo**
www.aclibergamo.it

Per un impegno concreto dei cattolici nella vita politica oggi

Le Acli di Bergamo, in parallelo al percorso che a settembre le porta al XXIX Congresso provinciale, si sono fatte promotrici di una nuova iniziativa editoriale: con la collana «Profili» si vuole dare la parola a donne e a uomini bergamaschi che hanno saputo laicamente testimoniare la fecondità del Vangelo «nella città di tutti».

Il volume inaugurale della serie ha appunto per titolo **«Da cristiani nella città dell'uomo»** (pp. 67 con un'introduzione di Daniele Rocchetti, 12 euro) ed è strutturato nella forma di un'intervista concessa a Martino Rovetta, dell'ufficio stampa delle Acli, da **Luigi Franco Pizzolato**, docente emerito dell'Università Cattolica di Milano. Nato a Schio, in provincia di Vicenza, nel 1939, Pizzolato è però bergamasco d'adozione, risiedendo da lungo tempo nel quartiere di Redona; nella conversazione con Rovetta egli ricostruisce incontri, impegni di studio, vicende ecclesiali e politiche che hanno segnato la sua esperienza di vita: tra le frequentazioni per lui decisive, ricorda in particolare quelle con il suo «maestro» **Giuseppe Lazzati** (1909-1986), già membro dell'Assemblea Costituente, parlamentare e poi rettore dell'Università Cattolica, con il **cardinale Carlo Maria Martini** (1927-2012) e con **don Sergio Colombo** (1942-2013), dal 1981 fino alla sua morte parroco a Redona.

Costoro condividevano l'idea che in una cultura non più improntata a un «regime di cristianità» **i credenti siano chiamati a un paziente lavoro di confronto, dialogo e mediazione, alla ricerca di punti di convergenza con chi si colloca al di fuori dei confini visibili della Chiesa.** Da profondo conoscitore della letteratura patristica, Pizzolato riprende la tesi di Agostino sull'opportunità-necessità per i cristiani di contribuire con altri alla causa del bene comune: «Gli ebrei a Babilonia, dice Agostino, hanno accettato le regole di Babilonia, la pace di Babilonia, anche se non era la pace del Signore. Non hanno rotto, però, la concordia civile che è il modo con cui la carità entra nella città dell'uomo».

Anche la cosiddetta **«Lettera a Diogneto»** - un testo anonimo del II secolo dopo Cristo - prescrive ai credenti di rispettare le leggi dello Stato, pur andando oltre quanto esse prescrivono, tramite l'esercizio della carità: «In realtà - commenta Luigi Franco Pizzolato - questo scritto contiene indicazioni utili per noi. È inutile che oggi si parli di leggi cristiane. Le leggi cristiane nella città dell'uomo non ci saranno mai, ci sarà sempre una legge imperfetta. È assurdo pensare agli Stati cristiani, alle leggi cristiane. Il cristiano è sempre in tensione nel mondo e non deve abbandonare il suo posto».

Per due mandati - dal 1986 al 1992 - Pizzolato è stato presidente di **«Città dell'uomo»**, un'associazione fondata da **Lazzati** allo scopo di favorire la maturazione civico-politica del laicato cattolico in Italia, sul presupposto che **«l'essere buoni non esoneri dall'essere competenti»**: «L'idea centrale - ricorda ancora Pizzolato - era di dare vita a un progetto culturale che preparasse i cristiani a **pensare politicamente**», **evitando gli estremi** di ridurre la religione a «un fatto personale», irrilevante nello spazio pubblico, ovvero di «tradurre direttamente in politica i principi del cattolicesimo», con il rischio di provocare gravi divisioni nella società civile e di coinvolgere direttamente la Chiesa in dispute partitiche.

Ma **quali possibilità si danno per un impegno concreto dei cattolici nella vita politica** oggi, in uno scenario sociale profondamente mutato rispetto a pochi decenni fa e contraddistinto, soprattutto, da una forte disaffezione verso il sistema dei partiti? Pizzolato vede con favore l'ipotesi di ripartire dal basso, declinando i grandi principi su scala locale: «Adesso la società e il cittadino non hanno riferimenti politici, vedono che sono inutili, spesso inefficaci [...]. Servono associazioni di mutuo soccorso come potevano essere le confraternite del Medioevo. [...] Penso che sia molto in sintonia con lo spirito delle Acli **creare nuclei, zone di solidarietà**, di mutuo soccorso; e che sia una strada da percorrere di questi tempi».

Ricordiamo che i volumi della collana «Profili» possono essere ordinati nel sito Internet moltefededi.it o acquistati direttamente presso la sede provinciale delle Acli di Bergamo, in via S. Bernardino, 59 (tel. 035. 210284)

Giulio Brotti
L'ECO DI BERGAMO



CASA FUNERARIA di ALBINO

CENTRO FUNERARIO BERGAMASCO srl, società di servizi funebri che opera con varie sedi attive sul territorio da più di 60 anni, nata dalla fusione di imprese storiche per offrire un servizio più attento alle crescenti esigenze dei dolenti, ha realizzato ad Albino la nuova casa funeraria.

La casa funeraria nasce per accogliere una crescente richiesta da parte dei famigliari che nel delicato momento della perdita di una persona cara si trovano ad affrontare una situazione di disagio oltre che di dolore nell'attesa del funerale. Il disagio potrebbe derivare dalla necessità di garantire al defunto un luogo consono, sia dal punto di vista funzionale che sanitario e permettere alle persone a lui vicine di poter manifestare il loro cordoglio con tranquillità e discrezione.



Spesso si manifesta la necessità di trasferire salme in strutture diverse dall'abitazione per ragioni di spazio, climatiche igienico sanitarie.

Ad oggi le strutture ricettive per i defunti sono poche ed il più delle volte improvvisate, come ad esempio le chiesine di paese, che sono state realizzate per tutt'altro scopo e certamente non garantiscono il rispetto delle leggi sanitarie in materia.

Dal punto di vista tecnico la casa funeraria è stata costruita nel rispetto delle più attuali norme igienico-sanitarie ed è dotata di un sistema di condizionamento e di riciclo dell'aria specifico per creare e mantenere le migliori condizioni di conservazione della salma.

La struttura è ubicata nel centro storico della città di Albino, in un edificio d'epoca in stile liberty che unisce funzionalità e bellezza estetica.

Gli arredi interni sono stati curati nei minimi dettagli; grazie alla combinazione di elementi come il vetro e il legno, abbiamo ottenuto un ambiente luminoso e moderno, elegante ma sobrio.

Lo spazio è suddiviso in 4 ampi appartamenti, ognuno dei quali presenta un'anticamera separata dalla sala nella quale viene esposta la salma, soluzione che garantisce di portare un saluto al defunto rispettando la sensibilità del visitatore.

Ogni famiglia ha a disposizione uno spazio esclusivo contando sulla totale disponibilità di un personale altamente qualificato in grado di soddisfare ogni esigenza.

FUNERALE SOLIDALE

Il gruppo CENTRO FUNERARIO BERGAMASCO, presente sul territorio con onestà e competenza, mette a disposizione per chi lo necessita un servizio funebre completo ad un prezzo equo e solidale che comprende:

- Cofano in legno (abete) per cremazione e/o inumazione;
- Casa del commiato comprensiva di vestizione e composizione della salma, carro funebre con personale necroforo;
- Disbrigo pratiche comunali.

Antonio Mascher ☎ 335 7080048

ALBINO - Via Roma 9 - Tel. 035 774140 - 035 511054

info@centrofunerariobergamasco.it



Anniversari



Carillo Gnechi
13° anniversario
2011-2023

*Indimenticabile
è il suo ricordo*



Maria Cortinovis
16° anniversario
16.07.1940 - 22.09.2008

*Signore,
mostrami il tuo volto.*



Da agosto a ottobre 2024

... sono rinati nel Battesimo

- Leonardo Birolini
- Alessandro Zaccaria
- Fabio Rauti
- Stefano Goisis
- Noemi Cirelli

... ha ricevuto la Cresima
il 4 agosto 2024

- Vincenzo Saitta

... sono tornati alla casa del Padre

- Andreina Moroni
- Don Bruno Ambrosini
- Giuseppe Persico
- Luigi Morbi
- Gianfranco Carrara
- Angelo (Vittorio) Vedovati
- Carlo Grandin
- Gabriella Noris
- Amalia Scuderi
- Rosa Nodari
- Maria Antonina Coddima
- Gemma Perani

... si sono uniti in Matrimonio

- Anna Pighizzini e Andrea Perotti
- Giada Corna e Giorgio Guerini

Per la pubblicazione in questa pagina delle fotografie dei propri cari defunti, rivolgersi in sacrestia.



Ing. Stefano Latini
Dott. in Audioprotesi
Albino (BG)



ACUSTICA
Latini

centro per l'udito



www.acusticalatini.it

PROVA GRATIS
per 30 giorni
la soluzione personalizzata
per il tuo udito



Pierangelo Latini
Audioprotesista
Albino (BG)

ALBINO: tutti i mesi su appuntamento presso

FARMACIA CENTRALE - Viale Libertà 5 - Tel. 035 751201

➔ **Su appuntamento consulenza gratuita anche a DOMICILIO** ➔

**CONTROLLO UDITO GRATUITO • PROVA GRATUITA APPARECCHI ACUSTICI •
• PAGAMENTI PERSONALIZZATI A TASSO ZERO • CONVENZIONE ASL-INAIL
FORNITURA PROTESI GRATUITE • APPARECCHI ACUSTICI A PARTIRE DA 950 €**

BERGAMO - Via B.go S.ta Caterina 44/C - Tel. 035-5295140 • 3284938846 • 3392476472

*Alcuni aforismi
sulla virtù di quest'anno*

Il riposo

È dolce riposare dopo aver compiuto il proprio dovere.

Padre Pio

Solo chi si muove apprezza le soste e non conosce la noia.

Beppe Servergnini

Ho sempre inteso il riposo come un distogliersi dagli impegni quotidiani, mai come giorni di ozio.

Riposo significa riprendersi: rigenerare le forze, gli ideali, i progetti...

In poche parole: cambiare occupazione, per ritornare poi - con nuovo brio - al lavoro consueto.

San Josemaria Escrivà De Balaguer

Riposati; un campo che ha riposato dà un raccolto abbondante.

Ovidio